



febbraio 2012

# mc

## messaggero cappuccino



### 02 Educarsi alla libertà

# Solidarietà VUOL DIRE



**A**bbiamo appena iniziato un anno importante sia dal punto di vista religioso che sociale. In giugno avremo a Milano *Family 2012*, il VII incontro mondiale delle famiglie (30 maggio-3 giugno), l'11 ottobre ricorderemo l'inizio del concilio Vaticano II, cinquant'anni fa, e si aprirà "l'anno della fede" indetto dal papa con la lettera apostolica *Porta fidei*. Passando all'ambito sociale, il 2012 sarà l'anno dei sacrifici (questo è sicuro), l'anno del Salvaeuro, del Salvaeuropa,

del Salvaitalia (questo si spera). Rimandiamo a tempo opportuno gli altri temi. Qui vorrei fare una riflessione sui sacrifici e sulla solidarietà.

Sui sacrifici che ci aspettano non c'è molto da dire. Si tratta solo di vedere se riguarderanno più la benzina o le sigarette, la casa o le pensioni, l'IVA o i conti correnti. La discussione riguarda piuttosto l'equità e la giustizia di questi sacrifici: in che proporzione vanno distribuiti? I parlamentari pare facciano molta fatica a tagliare i loro

stipendi; i tassisti, i farmacisti e chissà quante altre categorie vedono le liberalizzazioni ipotizzate come la fine di certi privilegi; gli evasori fiscali stanno cercando i modi per continuare a far pagare le tasse solo agli altri, ai soliti noti. Come si vede e si sa, i problemi non mancano.

I sacrifici fanno piangere perfino qualche ministro solo a parlarne, ci si figuri tutti gli altri che quei sacrifici dovranno poi farli davvero. “Re Giorgio”, il nostro grande custode della Repubblica italiana, ha radunato un bel gruppo di esperti al capezzale della patria. La diagnosi è preoccupante, la terapia è severa. O ci si rimbocca le maniche davvero tutti o si va tutti a fondo. Noi non siamo degli economisti e non siamo in grado di dare suggerimenti tecnici. Possiamo solo incoraggiare a ricercare con forza l’equità e la giustizia; a far in modo che tutti paghino le tasse in modo che tutti se ne possa pagare meno; ad avere un occhio di riguardo per i più bisognosi.

Oltre questo, a tutti vogliamo ricordare l’importanza della solidarietà. Abitiamo tutti la stessa terra, che è la casa comune; respiriamo tutti la stessa aria e beviamo tutti la stessa acqua di cui abbiamo bisogno per vivere: solidarietà vuol dire non dimenticare mai che non siamo soli nel mondo, che non possiamo pensare solo a noi stessi, ma anche a tutti gli altri: il mondo si è fatto piccolo. Abbattere le foreste in Amazzonia è come tagliare gli alberi davanti a casa nostra; un incidente nucleare in Russia o in Giappone ci riguarda tutti. Solidarietà vuol dire lasciare ai nostri figli una casa, cioè una terra, un’aria e un’acqua come i nostri vecchi ce le hanno lasciate.

Solidarietà vuol dire sapere e sentire che ogni donna e ogni uomo del mondo hanno occhi che sorridono o piangono come noi; che tutti, bianchi o neri, ricchi o poveri, hanno genitori e figli come

noi, gioie e dolori esattamente come noi, progetti e preoccupazioni come tutti. Pensare solo a noi o al nostro gruppo significa togliere il dovuto ad altri. Solidarietà vuol dire prenderci la nostra parte di sacrifici, perché se noi rinunciamo a questa nostra parte, altri dovranno aggiungere al loro peso anche quello che noi abbiamo rifiutato; e il peso può diventare insopportabile. Solidarietà vuol dire che ognuno deve dare quello che può: chi ha di più deve dare di più. Chi ha più lucidità deve illuminare il cammino anche degli altri; chi ha più serenità deve sostenere la speranza di tutti; chi ha più forza deve dare una mano ai più deboli; chi ha più benessere non deve dimenticare chi è nato più sfortunato.

Solidarietà vuol dire vedere e sentire le diversità di genere, di razza, di religione, di cultura non come ostacoli per la convivenza e la collaborazione, ma come ricchezze comuni di una famiglia che ha le dimensioni dell’umanità in una casa che ha per confini quelli della terra intera. Solidarietà vuol dire dare il proprio contributo quotidiano, unico e insostituibile, a fare il mondo un po’ più bello e abitabile, a fare le relazioni tra le persone un po’ più serene. Solidarietà vuol dire impegnarsi tutti a togliere ogni giorno dal mondo un po’ di ingiustizia e un po’ di sofferenza, per aggiungervi un po’ più di equità, di rispetto, di gioia.

Qualcuno dirà forse che questi sono discorsi vaghi, buonisti, religiosi, ingenui. Può essere. Ma se tutti - cristiani e musulmani e indù e agnostici e atei, lavoratori e imprenditori, giovani e anziani, bianchi o neri, italiani o sudanesi - ci decidessimo a fare un piccolo passo di solidarietà, i sacrifici sarebbero minori e più sopportabili, e il mondo sarebbe un po’ più bello. A tutti l’augurio francescano di pace e bene. Augurio con ricetta acclusa di solidarietà. ■■

di **Rinaldo Fabris**  
biblista

**N**ella tradizione evangelica Gesù è conosciuto e chiamato “maestro”. I discepoli e gli altri si rivolgono a Gesù con il vocativo *didaskale*, “maestro”, usato come appellativo di onore o di cortesia. In alcuni casi *didaskalos* e *kýrios*, “maestro” e “signore-padrone”, si equivalgono. Nel vangelo di Matteo ricorre anche l'appellativo ebraico *rabbî*, che corrisponde al greco *didaskalos*, “maestro” (cf. Mt 26,25-49).

In una sentenza di Gesù, riferita nel vangelo di Matteo, è evidente il parallelismo tra *ho didaskalos* e *ho kýrios*, “il Signore”. Nel discorso ai Dodici, inviati in missione, Gesù fa intravedere

quali saranno le resistenze e le opposizioni al loro annuncio e alla loro testimonianza. Ma essi non devono scoraggiarsi, perché «un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore». Lo stile di vita del maestro, contestato e rifiutato per le sue scelte coraggiose al servizio del regno di Dio, traccia il percorso al discepolo: «Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!» (Mt 10,24-25).

### Un maestro autorevole che rivela la volontà di Dio

L'autore del vangelo di Matteo accentua il ruolo autorevole di Gesù,

FOTO DI MAURO FOCHI

# 1 SOLO È IL MAESTRO

GESÙ E I DISCEPOLI NEL VANGELO DI MATTEO



rivelatore della volontà di Dio Padre. Matteo ne raccoglie l'insegnamento in cinque "discorsi" che formano una specie di "Pentateuco cristiano". Nel primo discorso - "Discorso del monte" - Gesù traccia un programma di vita per i discepoli, chiamati ad essere «sale della terra» e «luce del mondo». Con il loro stile di vita - "opere buone" - essi rivelano la gloria del Padre che è nei cieli (Mt 5,13-16). Alla fine i discepoli sono inviati dal Signore risorto a "fare discepoli" tutti i popoli insegnando loro ad osservare tutto ciò che egli ha comandato (Mt 28,19).

Gesù non è venuto ad abolire la Legge, ma a darle pieno compimento, rivelandone le esigenze profonde, concentrate nell'amore del prossimo (Mt 5,17; 7,12; cf. Mt 22,34-40). Gesù proclama il valore permanente della Legge come volontà di Dio anche nelle più minute espressioni della Scrittura (Mt

5,18-19). Perciò richiede ai discepoli l'attuazione della "giustizia sovrabbondante", come condizione per entrare nel regno dei cieli (Mt 5,20). Propone sei esempi di "compimento" della Legge nella forma di "antitesi": «Avete inteso che fu detto agli antichi... ma io vi dico» (Mt 5,21-47). Invita i discepoli ad essere "perfetti" nell'amore come è perfetto il Padre celeste, che comunica i suoi doni a tutti, buoni e cattivi, senza discriminazione (Mt 5,48). Chi vuole essere "perfetto" deve seguire Gesù che rivela il volto di Dio, l'unico "buono" nella condivisione dei propri beni con i poveri (Mt 19,16-22).

### Un unico maestro

Nell'ultimo discorso Gesù si rivolge alla «folla e ai suoi discepoli», come nel primo discorso sul monte, per metterli in guardia nei confronti degli scribi e dei farisei che "siedono sulla

FOTO DI IVANO PUCETTI



cattedra di Mosè». Mentre ne riconosce l'autorità di maestri interpreti della Legge, ne denuncia l'incoerenza - «dicono e non fanno» - e l'ipocrisia: «Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini» (Mt 23,1-7). Questa denuncia, modellata sullo stile dei profeti di Israele, non si rivolge solo contro i capi di Israele, che hanno fatto deviare il popolo, ma alla comunità cristiana e ai suoi capi, che rischiano di vivere le stesse incoerenze e di riprodurre le forme di ipocrisia degli scribi e farisei.

Mentre i maestri ebrei ricercano i segni di prestigio e di onore «come anche di essere chiamati “rabbi” dalla gente», Gesù dice ai discepoli: «Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra guida, il Cristo» (Mt 23,7-10). La figura del “maestro” coincide con quella della “guida” che interpreta la Scrittura - *Toràh* - e traccia in modo autorevole la via da seguire. Solo nel vangelo di Matteo si trova questa istruzione ai discepoli che sembra escludere ogni autorità e magistero diversi da quelli del Padre celeste e di Gesù Cristo. Però, nello stesso vangelo di Matteo, a Simon Pietro, che lo riconosce «Cristo, il Figlio del Dio vivente», grazie alla rivelazione del Padre che è nei cieli, Gesù promette che sarà ratificato in cielo quello che egli decide sulla terra (Mt 16,16-19). Lo stesso potere è dato alla comunità dei discepoli per accogliere o escludere il fratello deviante (Mt 18,18).

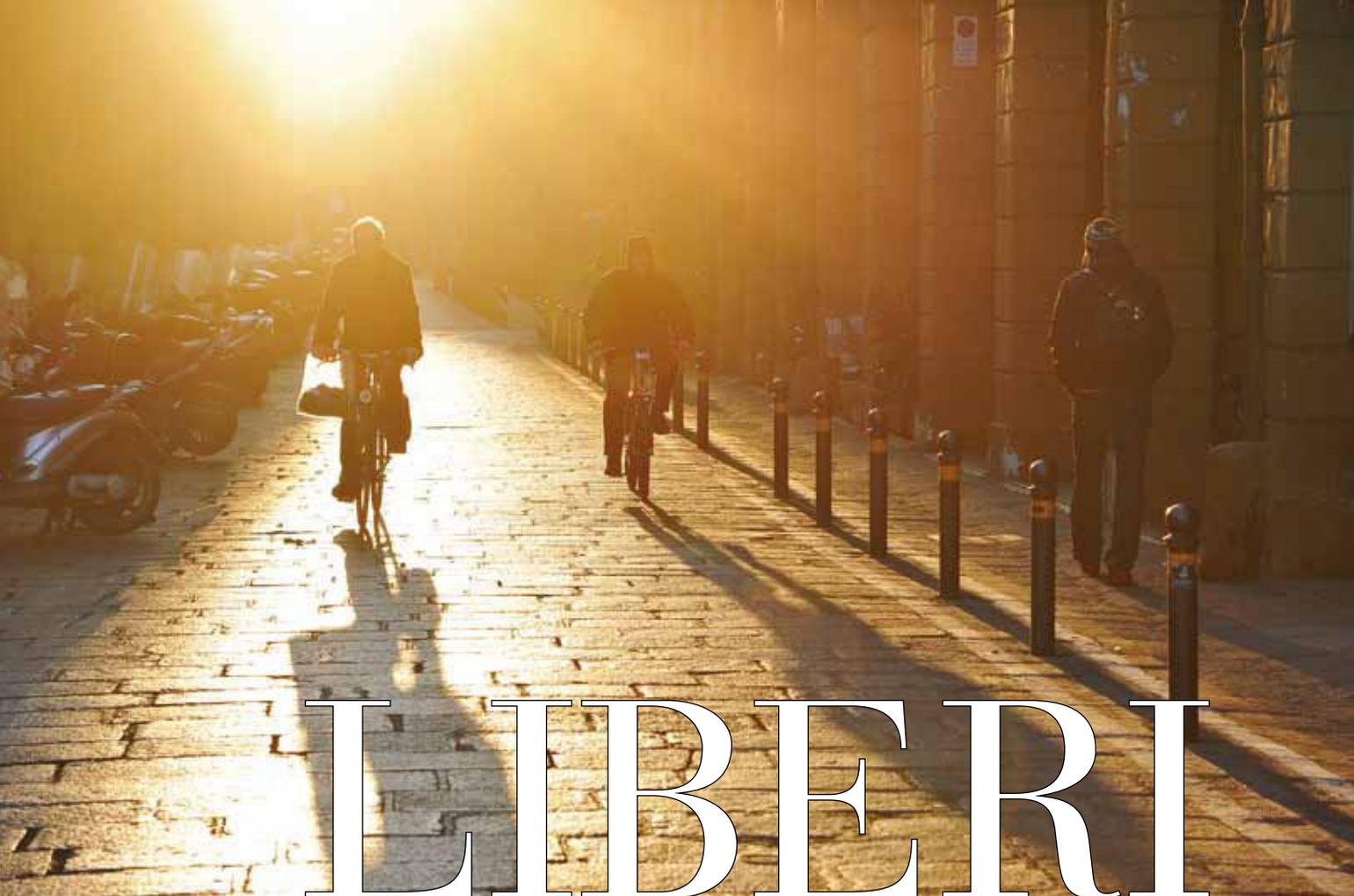
### **I discepoli compiono la volontà del Padre**

I discepoli di Gesù s'impegnano a fare la volontà del Padre che Gesù

rivela con le sue parole e scelte di vita. Pregano il Padre con la fiducia e la libertà dei figli. Devono scegliere tra Dio e mammona (il dio-denaropotere). Riconoscendo che il Padre è il creatore, fonte di tutti i beni indispensabili per vivere, sono liberi dalle preoccupazioni quotidiane; cercano come bene unico e primario il regno di Dio e la sua giustizia (Mt 6,25-33). In breve i discepoli di Gesù costruiscono la loro esistenza sull'ascolto sapiente della parola di Dio Padre, rivelata da Gesù Cristo (Mt 7,24-27).

Gesù riconosce che Dio Padre, creatore dell'universo e Signore della storia, ha scelto i “piccoli” - i discepoli - come destinatari della sua azione benefica. Egli perciò li invita a condividere il suo stile di vita - «mite e umile di cuore» - per avere la libertà e la pace (Mt 11,25-30). I discepoli che compiono la volontà del Padre formano la sua vera famiglia, sono per lui «fratello, sorella e madre» (Mt 12,46-50).

Sulla base del vangelo di Marco e della tradizione in comune con Luca, Matteo fa una raccolta di sette parabole sull'agire sovrano di Dio o il regno dei cieli (Mt 13,1-53). Dopo il racconto della parabola del seminatore, nel dialogo con i discepoli Gesù dichiara che Dio Padre fa conoscere loro «i misteri del regno dei cieli», il suo disegno di salvezza (Mt 13,11; cf. Mt 11,25-27). Egli li proclama “beati” perché grazie al suo insegnamento sono resi partecipi della salvezza messianica (Mt 13,16-17). Alla fine, in un breve dialogo, Gesù conferma che i discepoli possono “comprendere” le parabole del regno dei cieli se accolgono e mettono in pratica la sua parola. In breve, i discepoli sono il prototipo-modello dei cristiani che riconoscono e proclamano Gesù Cristo Signore. ■■



# LIBERI

LA BIBBIA È UN LIBRO CHE ILLUSTR  
UN ITINERARIO EDUCATIVO

per scegliere la via

di **Giuseppe De Carlo**  
della Redazione di MC

**C**oltivare e custodire  
Il verbo italiano “educare” viene dal latino “educere”, che significa “condurre fuori”. L’azione educativa consiste dunque nel condurre fuori, nel far uscire da se stesso l’educando. Questa constatazione ci porta al cuore della Bibbia ebraico-cristiana dove l’azione per eccellenza di Dio, la meraviglia delle meraviglie, è stata quella di condurre fuori il suo popolo dall’Egitto, dalla condizione di schiavitù alla libertà di popolo eletto e partner dell’alleanza con il Signore. Dunque, l’attività educatrice di Dio nei confronti del suo popolo è presen-

tata dalla Bibbia come educazione alla libertà.

Anche il racconto della creazione dell’uomo nel capitolo secondo della Genesi ci mostra il Signore Dio che crea l’uomo accompagnandolo fino alla piena maturità perché sia in grado di compiere scelte libere e consapevoli. Infatti, lo forma con polvere dal suolo, ma, perché l’uomo possa vivere, ha bisogno che Dio soffi nelle sue narici un alito di vita. Dio poi non lo abbandona a se stesso nella steppa, ma gli prepara un giardino in cui possa vivere e nutrirsi. Nel giardino Dio affida all’uomo la vocazione fondamentale, che è quella di “coltivare e custodire”. Ora questi due verbi significano nel contesto immediato la vocazione al lavoro della terra, ma, nel contesto più

ampio della Scrittura, da “coltivare e custodire” sono anche la Torah, l’alleanza con Dio, ed anche i rapporti con gli altri. Con il comando di “coltivare e custodire”, Dio affida quindi all’uomo il compito di gestire in maniera matura i propri rapporti con la terra, con Dio e con gli altri.

Tramite questi atti creativi e formativi Dio ha portato l’uomo alla maturità di uomo libero; può allora convocarlo al suo cospetto e dirgli: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire». Lungi dall’essere un comando proibitivo, le parole che Dio rivolge all’uomo sono il segno che Dio ha posto dinanzi a sé una persona adulta e libera che è invitata a scegliere di riconoscersi creatura di fronte al creatore: l’albero della conoscenza del bene e del male simboleggia la presenza di Dio nell’ambito del vivere umano. L’uomo come creatura può disporre di tutto ciò che gli è stato donato, ma non deve superare la soglia della creaturelità e appropriarsi di ciò che è proprio di Dio. Con il comando, Dio intende far fare all’uomo una scelta di libertà.

### **Per vivere ed essere felici**

Il libro del Deuteronomio, che contiene molte esortazioni e molte norme di comportamento date da Dio al popolo, motiva le esortazioni e le norme «perché tu viva» e «perché tu sia felice». Ciò che sta a cuore a Dio è dunque la vita e la felicità dell’uomo. A questo scopo Dio non risparmia i suoi richiami quando vede che il suo popolo va per sentieri che lo allontanano da lui e lo conducono alla rovina e all’infelicità. L’invito pressante dei profeti alla conversione esprime la preoccupazione del cuore di Dio di evitare agli israeliti le tragiche conse-

guenze che scaturiscono dalle scelte di peccato che abbrutiscono l’uomo e gli procurano la rovina.

Per educare l’uomo alla libertà e a scelte consapevoli, Dio si serve anche delle prove e della sofferenza: «Dio libera il povero mediante l’afflizione e con la sofferenza gli apre l’orecchio», si dice nel libro di Giobbe (36,15). E il servo sofferente della seconda parte del libro di Isaia è un esempio eloquente di questo tipo di educazione divina: per poter svolgere la sua missione a favore delle genti, per poter essere annunciatore di luce e salvezza, il servo deve essere disposto alla sofferenza più grande e allora la sua missione procura bene, vita e felicità alle moltitudini.

Nell’Antico Testamento c’è poi tutta una serie di libri, quelli sapienziali, che hanno l’intento di proporre un insegnamento che prende per mano il giovane inesperto per portarlo alla piena maturità umana e religiosa. Essi si interessano dell’uomo colto nella sua quotidianità, nella molteplicità delle sue relazioni. Il giovane inesperto è sollecitato da diverse proposte senza essere in grado di scegliere la direzione giusta da imprimere alla vita. Il sapiente gli propone allora un itinerario che lo porti a fare scelte mature con l’acquisizione di valori umani e religiosi pienamente soddisfacenti. Nella prima parte del libro dei Proverbi vengono presentate due donne ugualmente attraenti per il giovane: donna sapienza e donna stoltezza. L’una però porta alla vita e alla felicità, l’altra alla morte e all’infelicità. Ma entrambe cercano di attrarlo a sé e vogliono essere scelte da lui quale compagne della sua vita, così che egli si trova confuso ed ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a discernere. Donna stoltezza gli offre una vita di piaceri e di disimpegno, mentre donna sapienza lo invita a saper ben mettere a frutto tutte le sue facoltà e capacità. Ma la scelta di donna sapienza impli-

ca tutto un cammino di impegno con l'assunzione di valori positivi, quali la capacità di fare scelte giuste, che fanno essere retti e onesti con gli altri, il saper mettersi nell'atteggiamento dell'ascolto, il dare fiducia alle indicazioni di colui che ha maggiore esperienza, il seguire le orme di donna sapienza che infine porta a saper ben vivere con lei, con gli altri, con Dio.

La decisione di seguire donna

sapienza comporta poi al giovane il discernimento delle priorità da dare alle proprie possibilità. Il capitolo 28 di Giobbe dice che l'uomo, il giovane, ha capacità tecniche, commerciali e religiose. La sapienza non la si raggiunge con le capacità tecniche e commerciali, ma mettendosi nell'ascolto della parola di Dio. Non è l'asservimento al lavoro e all'economia che arricchiscono di senso la vita umana, ma l'apertura alla relazione con Dio. A colui che fa sua questa scala di valori nella propria esistenza, Dio rivela la via che porta alla sapienza, che è la via che porta alla vita piena.

### Dove si incontra la sapienza

I maestri di sapienza indicano poi che la sapienza la si incontra concretamente nel creato, quale luogo della manifestazione naturale di Dio, nella parola di Dio scritta, quale luogo privilegiato della rivelazione divina; ma si incontra la sapienza anche nella propria interiorità, perché Dio ha impresso lo spirito della sapienza in ogni esistenza umana, e soprattutto nella relazione d'amore, che è la relazione preferita dalla sapienza stessa: «io amo coloro che mi amano», essa dice.

L'itinerario che conduce il giovane all'incontro con la sapienza è l'itinerario che riassume il cammino educativo che i libri biblici propongono all'uomo in ricerca di una vita ricca di senso. Se questo è vero per l'Antico Testamento, lo è anche per il Nuovo Testamento. Se i maestri di sapienza dicevano al giovane: «Ti indico la via della sapienza!», Gesù dice ai suoi, a noi tutti che da lui aspettiamo parole di luce e di vita: «Io sono la via! Seguimi!». ■■

Dell'Autore segnaliamo:  
**«Ti indico la via». La ricerca della sapienza come itinerario formativo**  
 EDB, Bologna 2003, pp. 168





FOTO DI IVANO PUCCETTI

# ESSERCI **O NON** ESSERCI

IL PROGETTO FORMATIVO DEI CAPPUCINI ITALIANI PUNTA SULLA FRATERNITÀ

## **F**ormarsi in un tessuto relazionale

Il Progetto Formativo dei cappuccini Italiani (PF) è stato il frutto di un decennale lavoro e confronto: approvato nel 1993, è stato recentemente aggiornato. È un testo innovativo e sapienziale, che - come fonti autorevoli ebbero a dichiarare - prospetta orizzonti nuovi nell'ambito della formazione alla vita consacrata. Proviamo ad enucleare alcuni di questi spunti sia negli aspetti ormai assimilati che in quelli che ancora rimangono orizzonti aperti ed entusiasmanti.

Innanzitutto il passaggio da una formazione che porti l'allievo ad adeguarsi a delle regole ad una prospettiva progettuale e dinamica: formazione come itinerario, come percorso, come

orizzonte di riferimento. Autonomia e responsabilità si coniugano con la personalizzazione dei percorsi richiesta da una visione non di indottrinamento ma di crescita attraverso l'assimilazione.

Ripensati sono l'iter e il punto d'arrivo della formazione: non si tratta di apprendere contenuti o di riprodurre comportamenti. Punto di arrivo della formazione - cardine del PF - è la relazionalità fraterna. «La fraternità è il luogo di crescita in quanto in essa si attua il dono-compito della comunione che fonda e realizza ogni esistenza e ogni vocazione» (Art. 2,1). Esistere, cioè, è procedere verso una vocazione e tutto questo si fonda sulla relazionalità: la fraternità, dunque, luogo e meta della crescita.

**di Giovanni Salonia**  
frate cappuccino,  
psicoterapeuta

Questi concetti esprimono un cambiamento di paradigma ormai diventato quasi scontato a livello di prospettiva (anche se non di realizzazione) e testimoniano la ricezione sia delle novità degli studi francescani sulla fraternità (si pensi a R. Manselli, a G. Miccoli, a K. Esser, a L. Pellegrini), sia di quella nuova prospettiva maturata dalle scienze umane, per cui si guarda alla crescita come maturazione della competenza relazionale (ad esempio il “sé narrativo” di Stern, il “contatto” della *Gestalt Therapy*, gli ultimi sviluppi dell’*Infant Research*). Formare, quindi, alla fraternità attraverso la vita fraterna.

Nuovo fu anche l’evidenziare che la formazione permanente deve precedere nell’attenzione e nel quadro formativo la formazione iniziale. In altre parole, la chiamata, anche se viene da Dio, prende forma in una comunità, in un tessuto relazionale. Solo una fraternità serena e gioiosa della propria vocazione può generare altre vite. Coloro che chiedono di far parte dell’Ordine Franciscano entrano - come si usava dire agli inizi - nell’obbedienza, ossia nella rete relazionale dell’amore che unisce i frati. L’idea che la formazione permanente preceda quella iniziale tornerà poi anche nei documenti magisteriali, nella ferma certezza che formare i... formati è la migliore strada per formare i formandi.

### La crisi come passaggio

In questo contesto si inserisce anche l’attenzione ad una formazione che si iscriva nelle varie fasi del ciclo vitale dell’esistenza. Ricordo le difficoltà che suscitò questa parte del documento, in quanto ad alcuni sembrava una prospettiva troppo estranea alla tradizione. Fu il richiamo al bellissimo testo di Romano Guardini (*Le età della vita*) che convinse anche i più resistenti. Scriveva padre René Voillaume che ad ogni nuova stagione della vita deve corrispondere un

nuovo differente innamoramento del Signore. L’esperienza ci dice come sia più immediata la comprensione della categoria esistenziale della “compagnia” se si parte dall’esperienza dei compagni di viaggio della stessa fascia di età. Ogni età, infatti, ha un suo compito evolutivo e apre verso una pienezza umanamente inesplorata (V. Di Sante). Le fraternità che hanno fatto l’esperienza di tener presente le fasce di età nella formazione hanno riscontrato un senso di concretezza e di immediatezza formativa.

Un altro passo coraggioso del PF è l’aver voluto descrivere la crisi in termini positivi parlando del “concetto formativo di crisi”. La crisi, nel PF, ritrova il suo volto di “cambiamento in vista della crescita”. Non deve essere temuta la crisi, ma attraversata nella consapevolezza che ogni formazione è trasformazione, ossia continuo adattamento creativo agli appelli che vengono dall’interno spinta alla crescita e dalla voce dei fratelli vicini e lontani.

Suggestiva la pagina nella quale viene tentata una descrizione delle caratteristiche principali dello stile francescano della formazione: materno-fraterno; affettivo-relazionale, attivo-per-



sonalizzato, aperto-creativo, fiducioso-propositivo. Una sintesi pregnante che racconta di secoli di tradizione e di saggezza educativa: un tesoro ricco e fecondo (cf. gli studi di E. Bettoni, R. Zavalloni, L. Iriarte) che ha costituito l'affascinante e ineliminabile sfondo di ogni riflessione educativa all'interno del carisma francescano.

### Nel mistero della Trinità

Alla luce delle prospettive aperte dal PF dei cappuccini italiani, diventa più efficace evidenziare che oggi non viviamo un'emergenza educativa ma fondamentalmente un'emergenza degli educatori (A. Melloni). Sono gli educatori che devono ritrovare le linee portanti e gli atteggiamenti adeguati per tessere e donare relazioni. Il punto nevralgico della postmodernità è proprio la difficoltà degli educatori ad offrire relazioni dentro le quali acquistino un senso la vita, le regole, l'appartenenza, il futuro, la speranza. Un giovane inserito dentro una relazione, infatti, riesce a ritrovare se stesso e gli altri; fuori dalla relazione smarrisce le coordinate dell'esser-ci e del con-esser-ci.

Forse il punto di forza di tutto il PF è l'aver individuato la matrice di tale

FOTO DI IVANO PUCCETTI



fraternità nel Mistero comunionale della Trinità e la sua ispirazione stilistica nella fraternità di Francesco. Una fraternità che si declina e conferma sulle note di quell'obbedienza alla Chiesa ed apertura ai poveri che è la sintesi dei testamenti di Francesco (ecclesialità, fraternità e povertà). Anche i consigli evangelici (obbedienza, povertà e castità) vengono riletti nella loro dimensione relazionale di espressione e maturazione nella fraternità.

E dal momento che è nell'ascolto della Parola e nella celebrazione eucaristica che ogni relazionalità cristiana trova la sua fonte inesauribile, vertice di riferimento della formazione diventa la valenza formativa del Mistero pasquale. A livello cristiano si rende cioè necessaria una formazione che rilegga, o meglio che faccia emergere dal Mistero pasquale il cuore della relazionalità. Come scrivono due dei più significativi teologi di oggi: Cristo è un evento relazionale (G. Ruggieri) e ci ha annunciato e donato la capacità di uno stile relazionale accogliente e ospitale (C. Theobald).

Bello, infine, il recupero della dimensione formativa dello Spirito Santo che prende le mosse dall'affermazione di Francesco che lo dichiarava vero Ministro generale dell'Ordine (*FF* 779). Il Risorto si accomiata dai suoi donando (è il suo testamento!) il soffio dello Spirito Santo (*Gv* 20,22): lo Spirito che darà anche agli uomini il bacio tra il Padre e il Figlio. Potremmo parafrasare Francesco riaffermando che lo Spirito è il formatore perché continuamente dona comunione fraterna, perdono delle colpe, guarigione delle ferite.

Questa è la direzione per ogni percorso formativo. Il PF non voleva e non poteva essere una *summa*, quanto piuttosto una bussola portatile che intende indicare la direzione verso la quale dirigere i cammini formativi della fraternità. ■■

di **Maria Teresa Moscato**

docente di Pedagogia all'Università degli Studi di Bologna

# Una nuova CASA COMUNE

DALLA REALTÀ DI ABBANDONO  
ALLA RICERCA DI UN MONDO  
DI SIGNIFICATO E VALORE

**L**a “**naturalità**” del nulla. È oggi diffusa un’ambigua rappresentazione sociale, secondo cui l’educazione migliore sarebbe quella più “naturale” e spontanea (cioè quella che meno “governa” e “contiene” il bambino). Ciò porta molti genitori bene intenzionati, e convinti di stimolare così creatività ed autonomia precoce nei loro bambini, ad autentiche forme di “abbandono” educativo: non danno regole di condotta su nessun elemento della quotidianità, non criticano o puniscono, con ragionevoli argomentazioni, alcuna condotta infantile (al massimo se ne lamentano). Così, il fatto che il figlio abbia mangiato nell’arco del pomeriggio l’intero pacco scorta delle merendine appare oggetto di recriminazione materna solo nella misura in cui queste “sono finite”, ma il problema non è mai collocato all’interno di una condotta alimentare da promuovere, che sia agita secondo ragionevolezza, e con adeguata percezione sociale della presenza degli altri membri della famiglia. I bambini oggi mangiano in solitudine, per noia, senza neppure accorgersene, per stimolazione occasionale (so che questo è vero purtroppo anche per molti adulti).



È generico affermare che i bambini siano “golosi”: il problema, per il quale si saccheggia il frigorifero di casa propria e/o si deruba il compagno della sua merendina, ha origine da un insufficiente autocontrollo, da una incapacità di riconoscere la necessità di una regola, qualunque essa sia, a cui orientare una condotta deliberata. In assenza di tale percezione, non si può neppure affermare che i bambini “trasgrediscono” le regole, dal momento che essi non hanno idea della loro esistenza. Non si comprende però che la possibilità adulta di sviluppare una progressiva autonomia di condotta, in termini etici, politici, religiosi, dipende di fatto dalla costruzione dell’apparato psichico dell’Io nel corso dell’età evolutiva, e non solo nei suoi aspetti cognitivi, ma soprattutto in quelli sociali ed affettivi. Nell’adolescenza, soprattutto in presen-



za di fenomeni di bullismo, si osserva una estrema fragilità affettiva («avrei bisogno di tutto l'amore del mondo»), insieme ad una sostanziale incapacità di percepire la sofferenza della vittima, di identificarsi con altri, inclusi i propri genitori, da cui si dipende affettivamente senza per questo essere capaci di mostrare ed esprimere affetto.

In sostanza, si lasciano “liberi” bambini e ragazzi di agire dei comportamenti sociali, e in particolare affettivi e sessuali, considerati “spontanei”, ma che un tempo si consideravano espressioni di una condotta adulta, perché si è persa la consapevolezza che tali comportamenti “spontanei” esigano in realtà una educazione remota e specifica.

### **Bisogno di esperienza concreta**

La diffusione delle realtà virtuali costituisce una novità radicale nella

storia umana. Oggi può accadere che sia l'orizzonte mediatico a conferire significato alle relazioni familiari, e comunque ai gruppi primari di appartenenza: anche la scuola quindi, e gli ambiti ecclesiali, vengono ridefiniti da *fiction* accattivanti, da una martellante pubblicità in “oggetti del desiderio” (da vetture sportive a merendine e cioccolatini), presentati come “passioni” umane, determinano condotte, fra i protagonisti dello spot, che sarebbe poco definire “infantili” (il matrimonio garantito o messo in crisi dalla disponibilità di cioccolatini al liquore?). Tutti i messaggi sono comunque “infantilizzanti”, anche quando non decisamente “cattivi”: si pensi allo spot a cartoni animati del messaggio d'amore spedito da una principessa prigioniera, con la complicità di un magico rotolo di carta igienica, e nel quale il principe getta nel fuoco il messaggio e si “innamora” della morbidezza del rotolo di carta igienica, in compagnia del quale si allontana.

Dietro la sua apparente immediatezza e concretezza (vedo, sento, interagisco) la virtualità è anche una falsificazione dell'esperienza concreta. Essa sembra eliminare la solitudine, fornendo un illusorio senso di dialogo e di compagnia, dialogo che però i giovani soggetti non sembrano più capaci di sperimentare in presenza fisica. Questi elementi ci pongono di fronte a generazioni infantili che hanno stili cognitivi e dinamismi emozionali apparentemente diversi da quelli delle generazioni precedenti, e quindi, presumibilmente, anche bisogni educativi diversi. Intendo dire che, ad esempio, si incontrano bambini incapaci di organizzarsi spontaneamente in un gioco sociale.

### **Una nuova attenzione pedagogica**

In questo quadro, che cosa può significare per noi oggi “rinnovare” l'iniziazione cristiana? Oggi riceviamo molto spesso in parrocchia per la

catechesi bambini le cui famiglie non praticano alcuna religione, e non hanno fornito alcuna istruzione religiosa neppure minima: né una preghiera elementare, né una storia biblica o una parabola, né un segno di croce.

Questi bambini presentano effettivamente bisogni educativi diversi (e tendenzialmente ampliati) rispetto alle più comuni esperienze della generazione oggi adulta. Sembrano incapaci di gioco sociale, di creatività manuale, di corporeità intelligente e armonica, di realismo, di senso etico, di contenimento a tutti i livelli. Per l'opera educativa da ricominciare sempre, oggi dovremmo in primo luogo sensibilizzare la generazione giovane, renderla capace di pensarsi con una responsabilità educativa in tutti gli ambiti in cui incontrerà bambini e adolescenti. Per primi i giovani catechisti e animatori parrocchiali devono essere richiamati ad una più profonda comprensione dei loro effettivi percorsi educativi e dei loro presumibili bisogni personali.

Bisognerebbe che ogni bambino che accede al catechismo in parrocchia

percepisse di avere incontrato lì una nuova «casa comune», una comunità concreta di appartenenza possibile, di adulti e di giovani e di adolescenti, uno spazio educativo che gli si offre con disponibilità reale.

Non è di immediata comprensione il fatto che oggi la più elementare delle catechesi religiose può offrire un supporto educativo essenziale per soggetti tanto giovani, dal momento che tali nuove generazioni appaiono di fatto abbandonate a se stesse, rispetto al mondo del significato e del valore. Bisogna perciò formare i catechisti e gli educatori parrocchiali con una nuova attenzione pedagogica, e non solo teologica, per aiutarli a percepire e a rispondere agli effettivi bisogni educativi che i bambini presentano oggi o potrebbero presentare in termini crescenti. ■

Dell'Autrice segnaliamo:

*Diventare Insegnanti. Verso una teoria pedagogica dell'insegnamento*

La Scuola, Brescia 2008, pp. 288





Sporcarsi le mani per il

# BENE

di **Antonello Ferretti**  
frate cappuccino

IL DIBATTITO  
SULLA SCUOLA DI OGGI  
A PARTIRE DA  
DON LORENZO MILANI

**C**ari figlioli  
Come sempre. Parli di scuola e subito ti ritrovi lui con il suo motto "I Care", oramai obsoleto perché troppo utilizzato a proposito e sproposito. Senti citare il libro *Lettera ad una professoressa*, come se fosse l'unico testo che abbia scritto e, se qualcuno ama la goliardia, è capace di farti una intera relazione sulla frase detta da Gianni, «La scuola è certamente meglio della merda».

Don Lorenzo Milani è anche questo, ma forse molto di più, sia per la scuola che per la vita. Scuola e vita: due espressioni inscindibili nel pensiero esistenziale (non esiste una pedagogia di don Milani, ma una scuola ed una esperienza di vita) del

priore di Barbiana. Proprio perché la scuola è la vita e viceversa, il maestro non è solo il tecnico della educazione, colui che trasmette delle abilità, dei saperi, delle strategie (termini che riempiono la bocca di docenti ed educatori di oggi), ma molto di più.

Parlando di sé, della sua scuola e del suo modo di trasmettere il sapere, diceva: «Non vendo prestazioni, ma la mia vita intera, a una comunità intera». Insegnava e praticava che il senso della vita consiste nello spendersi per gli altri, e solo chi trova, o cerca di trovare, a tentoni ogni giorno, un poco questo senso può educare tutti a diventare sovrani. E solo chi si pone in questa ottica è in grado di perdere letteralmente la testa per ciascuno dei suoi alunni.

Alunni o scolari? Come chiamava don Lorenzo i suoi ragazzi? Da un'analisi attenta delle lettere e dei testi appare una cosa insolita: essi sono per lui i suoi figlioli. Un forte senso di paternità, di genitorialità, caratterizza tutto l'insegnamento del priore e solo chi è padre è in grado di amare e di poter usare la cinghia senza essere scambiato per un pedofilo o un violentatore di coscienze («le frustate del priore - si racconta in *Lettera ad una professoressa* - dopo un po' non fanno più male e non lasciano il segno, mentre gli effetti dei vostri brutti voti rimangono per tutta la vita»). E «solo dopo che avrai perso la testa per sei poveri come è capitato a me, troverai Dio come un regalo». Questo si legge in una lettera indirizzata a Nadia Neri: Dio come regalo (e come potrebbe essere diversamente?), ma solo dopo aver amato i poveri e solo dopo essere stato per loro padre, maestro, educatore.

### **Sicuri sul filo del rasoio**

«Occorre avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani», scrive don Lorenzo nella lettera ai giudici (testo in cui appare il don Milani uomo nuovo, capace di essere povero tra i poveri di Barbiana): i ragazzi devono imparare a guardare avanti, scrutare i tempi nuovi, e in questo la scuola ha un compito importantissimo. «La scuola - scrive ancora il priore - siede tra il passato ed il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato occorre formare in loro il senso della legalità, e dall'altro la volontà di leggi migliori... Ecco allora che il maestro deve essere, per quanto può, profeta, deve scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso».

Questi alcuni stimoli sulla figura

dell'insegnante. Se pensiamo che don Lorenzo Milani è morto nel 1967, il cammino da fare in questa direzione appare ancora lungo, se mai sia stato accolto dal mondo della scuola ed intrapreso. Oggi per insegnare occorrono lunghi anni di studio, una laurea universitaria, si devono conoscere ed apprendere molte nozioni e poi magari si trascura l'aspetto forse più importante: la conoscenza concreta e reale del ragazzo da formare, la capacità di scrutare nei suoi occhi.

A Barbiana si faceva scuola partendo da stimoli occasionali provenienti dal vissuto dei ragazzi e ciò che era particolare diventava universale nella netta convinzione che il problema di uno è il problema di tutti ed insieme bisognava affrontarlo in quanto «uscire da soli dai problemi è l'avarizia, uscire insieme è la politica».

In occasione del Natale 1965 il priore scrive ad un amico e ad esso illustra cosa avveniva concretamente nella sua scuola: «I ragazzi qui studiano e pensano, ma anche io penso e studio con loro e normalmente arriviamo alla verità insieme. Quando rimane qualche divergenza, il bene che ci vogliamo ci aiuta a risolverla e a convivere senza tragedie. Perché questo bene è fatto di rispetto reciproco. Il parlarsi fonde insieme le nostre ricchezze».

Questo testo, che esula da quelli classici conosciuti del Milani, mi pare profondissimo. La verità di cui si parla non è quella oggettiva, matematica, ma quella che dà un significato alla vita, quella per la quale sei disposto a lottare fino in fondo anche se non la riesci a stringere e chiudere nel tuo piccolo mondo razionale. Poi l'importanza della parola vista come strumento per fondere insieme le proprie ricchezze.

### **La metamorfosi necessaria della scuola**

Non esistono culture di serie A o di



FOTO DI TONINO MOSCONI

serie B secondo il priore di Barbiana, esistono solo culture espresse o non espresse. I contadini del Mugello non avevano una storia o una tradizione culturale inferiore a quella dei loro amici di Firenze, era solo diversa, ma soprattutto non avevano lo strumento per farla conoscere, per farla uscire dal loro vissuto e per questo rimanevano “vinti figli di vinti”. E oggi la scuola come si pone davanti ai nuovi vinti figli di vinti, quali sono i bambini degli extracomunitari o dei ceti più poveri?

Vorrei concludere (anche se le cose sarebbero ancora molte da dire), questa carrellata su alcune idee di don Lorenzo con quello che egli disse sulla scuola in una pubblica assemblea nel 1963: «Sapete a cosa corrisponde la scuola per la vita dei vostri ragazzi? Corrisponde ad un ottavo. Se togliete le ore di sonno (nove) restano quindici ore in cui i ragazzi sono svegli con gli occhi e le orecchie aperte sulla vita,

su quello che insegna la vita, su tante scuole della vita. Perché la scuola non è mica solo quella dello stato, la scuola sono anche le strade, i giornalini, il cine, la televisione, i compagni, le stupidaggini che sentono per strada, le ore che perdono. I ragazzi tengono gli occhi e le orecchie tese continuamente, dal mattino alla sera, e imparano tante cose. La scuola grava solo per un ottavo della loro vita: è piccola cosa, e le altre cose sono molte di più. E vi meravigliate se i ragazzi non amano la scuola?».

Ma la scuola oggi si rende conto di non essere l'unica agenzia educativa esistente? Tenta di interagire con le altre strutture educative cercando di sporcarsi le mani per il bene dei figlioli che le sono affidati, o continua ad essere una realtà fortemente autoreferenziale che boccia i ragazzi perché non sanno che Giove era il padre di Minerva? ■■

# PUBBLICA *VS* PRIVATA

I DILEMMI DELLA SCUOLA, VISSUTI TIEPIDAMENTE A PIÙ VOCI

di **Alberto Casalboni** e **Nazzareno Zanni**  
frati cappuccini, già professori:

Alberto in un liceo pubblico, Nazzareno in un liceo privato

## **L**a cartella clinica dei due moribondi

È sempre vero l'antico adagio, a maggior estensione corrisponde minor comprensione. Da quando la scuola è d'obbligo tutti i ragazzi, senza distinzione, sono soggetti a tale dovere/diritto: a risentirne quanto alla qualità è certamente la scuola pubblica. Agli inizi degli anni Settanta ho cominciato a insegnare in una scuola pubblica, in una prima media di provincia, una brevissima esperienza: una classe vivace. Ricordo un alunno, biondo e piuttosto alto in rapporto ai coetanei. Mi avvicino, lo prego di comporsi, anche per rispetto dei compagni; comprende l'atteggiamento nient'affatto minaccioso, mi sorride e dice, vede professore, tra poco compio quattordici anni e andrò a fare l'idraulico, la scuola non mi interessa: mai per lui i genitori avrebbero cercato una scuola privata. E gli alunni affetti da vari handicap?

E tuttavia non è questo il momento di chiedere a due moribondi chi stia meglio o meno peggio: la scuola soffre, per infiniti motivi, non ultimi i tagli cui da tempo è soggetta: entrambe, pubblica e paritaria, vanno elemosinando scampoli di fondi, ma il vaso è vuoto. Ed è certo la scuola pubblica a risentirne di più, anche per l'inserimento di bambini e adolescenti, in ogni momento dell'anno scolastico, provenienti dalle varie immigrazioni, sprovvisti di conoscenza di base della nostra lingua. Il fenomeno è poi doppiamente grave perché anche

i genitori la ignorano: nessun punto di riferimento dunque; e in alcune classi questi alunni costituiscono un quarto, e talvolta anche un terzo degli alunni; questo, si dice, è il trend. E fossero tutti della medesima lingua e cultura!

All'interno dell'istituto poi non si parli dell'uso dei mezzi della tecnologia, la scuola non ha soldi né per acquistarli né per usarli; mancano soldi per l'acquisto di carta per le fotocopie. E i docenti? Alle emergenze moderne si assommano quelle tradizionali, la scarsa preparazione di tanti, un deficit nel disimpegno delle lingue straniere, delle dinamiche di personalità degli adolescenti (psicologia, pedagogia). E i dirigenti? Troppo spesso dei burocrati, quale garanzia giuridica in rapporto



ad un operato che diversamente avrebbe difficoltà a rimanere in linea con le direttive ministeriali. E i ragazzi? Con poco controllo, si lasciano andare a indiscriminati fenomeni di bullismo, con rispettiva emarginazione dei più deboli, se poi gli uni e gli altri non si lasciano adescare nel giro della droga. E i genitori? Spesso, quando non assenti, arroganti, quasi a difesa di un'insussistenza educativa, espressione, spesso, di sensi di colpa più o meno consapevoli.

### **Il pericolo di chiudersi al dialogo**

E il dialogo? Cosa di pochi! Un tempo si parlava di eccessiva presenza della politica nelle aule scolastiche, specialmente all'indomani dei cosiddetti Decreti delegati, con rispettive e frequenti assemblee di classe e di Istituto - e certo non contribuivano all'espletamento dei programmi ministeriali - non bene, certo. Ma ora? Una generalizzata chiusura verso il *proprio particolare*, a somiglianza dei grandi:

poco interessano la realtà sociale, il mondo del lavoro, proiettati verso miti più o meno immaginari, preda di una civiltà dell'immagine. Non più il mondo delle speranze, ma delle illusioni. Questo nella generalità delle situazioni. Pure esistono docenti preparati che ancora considerano l'insegnamento come un'arte più che come un lavoro e si spendono al di là di quello che sarebbe un professionale impegno. Mi ha sempre sorpreso, nei momenti meno didattici, come le gite scolastiche, l'abilità di giudizio dei ragazzi, grazie alla loro intuizione, capaci di cogliere tutti gli aspetti, dei loro docenti, anche la loro visione di vita.

Quanto a me, sono stato oggetto di osservazione, magari anche a lungo. Ricordo l'alunna F.L.; al termine del triennio mi confessò questo suo atteggiamento; ormai era proprio contenta di aver finito questa scuola..., la cosa che rimpiangeva era la mia presenza in aula. Infine, quanto ai vantaggi, la scuola pubblica ha docenti non rac-



comandati o, comunque, non scelti secondo determinati criteri di giudizio, cui poi devono in qualche modo sottostare, a danno della libertà di insegnamento, per quanto responsabile: si sa che, potendo, l'insegnante preferisce la scuola pubblica, anche se in certe scuole paritarie si studia di più, e i genitori, anche per motivi confessionali, sono disposti a pagare di più. Quanto a me, molto mi è piaciuta la franchezza dei rapporti nelle impegnative gite di istruzione, non solo, ma anche nei ritagli che l'orario scolastico riserva.

*Alberto Casalboni*

### **Scegliere la compresenza educativa**

Non ho mai frequentato una scuola pubblica: parificate le elementari, privati le medie, il ginnasio e il liceo classico. L'università è stata per me la prima esperienza in contesto statale. Una volta laureato, ho svolto per venticinque anni la mia attività di docente nel liceo classico e scientifico di una scuola legalmente riconosciuta, cioè con i programmi previsti dallo Stato e con titoli riconosciuti dalla legge, e che comprendeva tutte le classi dalle elementari fino alla maturità, con oltre mille studenti. La mia esperienza di insegnamento si è limitata a tale

scuola, ma penso che il mio giudizio si possa estendere a scuole analoghe.

Questa scuola, retta da un Ordine religioso con una lunga esperienza nel campo dell'educazione, ha elaborato un proprio progetto educativo con l'obiettivo di raggiungere il pieno sviluppo della persona e di insegnare agli alunni un metodo di studio utile anche per il loro futuro. Chiunque può iscriversi, purché ne accetti o almeno ne rispetti l'orientamento culturale e pedagogico-didattico, senza che nessuno sia tenuto ad aderire ai principi religiosi che la ispirano.

Rispetto alle scuole statali, in cui l'onere economico delle famiglie, qualunque sia, è di gran lunga inferiore e in cui comunque i genitori devono affrontare spese riguardanti i libri, i trasporti, i viaggi di studio e altro, nelle scuole paritarie, a queste spese, si aggiungono quelle di iscrizione, le rette mensili, che costituiscono i fondi necessari e sufficienti all'ordinaria gestione della scuola, e quelle delle attività parascolastiche offerte dai vari istituti, che, senza dubbio, incidono in maniera significativa sul bilancio familiare.

E ora mi trovo a riflettere su quali potevano essere i motivi e le aspettative per cui numerosi genitori prefe-



FOTO DI MAURO FOCHI

rivano per i loro figli proprio questa scuola. Il tempo trascorso a scuola tende sempre più a prevalere su quello vissuto in famiglia, ed è nota l'incidenza quantitativa delle ore passate in ambito scolastico sulla formazione di un fanciullo prima e di un giovane poi. Da qui l'importanza che i genitori possano scegliere tra le diverse scuole quella che più corrisponde alla formazione che essi vorrebbero dare ai loro figli e vederla poi confermata e sostenuta dal personale scolastico.

### **C'erano una volta tre fratelli**

Qui mi piace pensare a tre fratelli, orfani di papà dalla primissima infanzia, che ho visto crescere nel corso degli anni del mio insegnamento. La loro mamma ha fatto di tutto per consentire loro di frequentare tale scuola dal primo anno delle elementari fino alla maturità: un investimento certamente oneroso, ma per lei prioritario. I ragazzi sono sempre stati stimolati all'impegno per ottenere il miglior rendimento, in modo tale da meritare il sostegno della scuola, e così avere, con la massima riservatezza, le agevolazioni economiche loro necessarie per completare gli studi in quell'istituto con ottimi risultati. In questi casi il Rettore otteneva dalle famiglie con più ampie disponibilità economiche e che volentieri collaboravano, un contributo di solidarietà per chi meno aveva.

Ognuno di noi insegnanti considerava ogni alunno prima di tutto una persona nel delicatissimo momento della crescita: le sue doti, il suo impegno, la sua capacità di apprendimento e il suo rendimento venivano sempre valutati in modo assolutamente personale, così da formulare un giudizio mirato a comprendere le eventuali difficoltà del giovane e aiutarlo a superarle. Penso che questo elemento insieme ad altri rispondesse alle attese di quei genitori che intendono la scuola come



FOTO DI MAURO FOCHI

«comunità educante», che li affianchi in un progetto non solo culturale, ma anche in sintonia con i valori coltivati in famiglia.

Piuttosto che impegnarmi in un confronto tra i tipi di scuola, statale o riconosciuta dallo Stato, ho preferito portare la mia unica esperienza personale. Aggiungo che mi capita spesso di incontrare ex alunni, miei studenti, già con famiglia e con grandi responsabilità, che si dichiarano orgogliosi della scuola frequentata. Nella maggioranza dei casi hanno iscritto i loro figli alla stessa scuola o a scuole analoghe, considerando questo come un donare ai loro figli ciò che avevano ricevuto essi stessi dai loro genitori.

*Nazzareno Zanni* ■■

# LE VIE DEL SIGNORE SONO cambiate

RACCONTARE L'ESPERIENZA DI DIO PER CONDIVIDERLA

di **Gilberto Borghi**  
pedagogista  
e insegnante  
di Religione

**B**aricentro basso  
Qualche giorno fa me la vedo lì in corridoio, appoggiata ad un banco. Pensosa, ma non triste. «Che fai qui?» le dico. «Sto pregando, prof...». Clara ha diciassette anni. Vive in una casa di accoglienza per minori. A due anni la madre se ne è scappata di casa lasciandola con un padre ubriaco dalla mattina alla sera. Quando rientrava a casa picchiava come un fabbro... «Lo faccio spesso - continua lei - non dico parole. Non dico le preghiere, quelle solite. Sto qui, e ascolto dentro di me una strana sensazione, come se sentissi una presenza buona che mi tiene in piedi. È da quando sono piccola che la sento, è stata la sensazione a cui mi sono aggrappata in tutti i miei casini... e nel mio dolore».

Samuele invece l'altra mattina mi ha assalito nel corridoio. «Lo sa prof sono stato da quell'eremita di cui le avevo parlato quest'inverno. Questo parla con gli angeli, ha comunicazioni dirette coi santi. Dopo aver fatto il designer di moda per venti anni ha visto il demonio e la paura lo ha talmente segnato che ha deciso di consacrare tutta la sua vita a Dio. Mi piace un casino. Lui sì che ti fa sentire Dio». Ma la sua voce assomigliava più ad un invasato che ad un salvato e i suoi occhi erano duri e un po' tristi.

Clara e Samuele non sono un caso. Sono l'emblema di questa generazione. Che comprende anche tanti adulti. Per loro il cielo non è chiuso, anche se sembra il contrario. Solo che non è



più accessibile per le usuali vie che la Chiesa offre, perché il mondo è profondamente cambiato. La frantumazione interna che viviamo è davvero grande. Le persone oggi hanno un "baricentro basso", vivono sentendo più che pensando. E sempre più spesso testa, cuore e corpo non hanno collegamento l'uno con l'altro. Oggi non è rilevante la coerenza logica di una teoria, quanto la possibilità che essa dà di sperimentare emozioni e sensazioni. E che ci piaccia o no, le nostre idee vengono recepite secondo questo binario.

## Riunificare il corpo

Credo quindi che la questione della formazione religiosa oggi non si possa



risolvere, né inquadrare, attraverso la “testa”, con la chiarezza teologica, magari fatta in pillole, con catechismi o strumenti *prêt a porter*. Questo ci vuole, ma da solo non basta e non è la questione centrale. Centrale è la possibilità di aiutare le persone a riunificare le proprie parti e a far sì che le verità, le emozioni e le azioni siano coerenti tra loro. Oggi non si può essere cristiani senza che ciò non coinvolga anche le emozioni e le sensazioni, oltre la testa. Il bisogno di Clara e di Samuele è quello di molti: avere davanti a sé modelli di santità “interi”, dove le parti di sé siano ricomposte a servizio della carità.

E ciò a partire proprio dal corpo, dalla dimensione più reale di tutte, e più dimenticata dalla formazione religiosa, in cui le altre sono ricomprese: «Questo è il mio corpo (cioè il mio tutto) dato per voi» (Mt 26,26). Per i miei ragazzi che ho a scuola il concetto di risurrezione è insignificante, molto meglio quello di reincarnazione. E ciò non per motivi logici, ma perché hanno una percezione del proprio corpo solo come di uno strumento accessorio. Non gli appartiene, non è loro. Il problema quindi, non è precisare il concetto di risurrezione, ma aiutarli a recuperare il senso di sé, della loro corporeità, se no anche la risurrezione resta solo un concetto vuoto.

E per fare questo un educatore alla fede deve cominciare dalla sua relazione con Dio. Chi fa esperienza di Dio nella vita spirituale ha emozioni e sentimenti che gli altri non hanno. Ed è questa esperienza che va comunicata, nel limite del possibile. Va mostrata e rappresentata davanti all'altro perché lui possa sentire e vedere, nella voce, nei gesti, negli occhi di chi racconta, qualcosa di Dio. La formazione religiosa oggi non si gioca sulle parole, ma sugli sguardi, le vicinanza, i sorrisi, i gesti fisici, in cui la Parola può farsi carne. È questione di persone che si

incontrano e si raccontano. E si mettono in gioco. E in questo, qualcosa della percezione personale di Dio viene manifestata all'altro. Gesù non è principalmente una idea. Gesù è prima di tutto una relazione, anzi, meglio, uno stile di relazione.

E in ciò si rivela come l'obiettivo primo della formazione religiosa di oggi sia quello di suscitare domande, emozioni, dubbi, attraverso la comunicazione della propria vita. Mentre capita spesso che l'educatore alla fede non sia sintonizzato sulla lunghezza d'onda che gli uomini post-moderni utilizzano. Cioè noi diamo cibo di un tipo e le persone hanno fame di un altro. Noi diamo idee e loro vogliono emozioni, diamo motivazioni e loro vogliono esperienze, diamo doveri e loro vogliono gratuità, diamo senso e loro vogliono ricerca, diamo risposte e loro vogliono condivisione.

### Riaprire le domande

Perciò lasciare che la richiesta di senso e la risposta sorgano da una

domanda aperta per una emozione vissuta è molto diverso che offrirli sul piano logico, in modo esplicito, prima che le domande siano aperte realmente. Bisogna promuovere esperienze emotive in cui si possano aprire le domande che l'uomo da sempre si porta dentro. E lavorare per riaprire le domande richiede tempo, desiderio di ascoltare l'altro e relazione, perché in essa la gioia e il senso che noi viviamo siano percepibili. Se abbiamo un mazzo di fiori in tasca non abbiamo bisogno di offrirlo per convincere gli altri, se ne accorgeranno da soli.

È probabile perciò che anche la nostra pastorale vada rivista. Al centro non ci vanno gli strumenti o l'organizzazione, ma le persone e i loro tempi di crescita. E le attività proposte devono essere esperienze dirette sul campo, a partire dalle quali la catechesi, la liturgia e la carità trovano modo di avere di nuovo un senso unitario, perché danno forma ad un'esperienza reale vissuta. Il classico punto di partenza dell'educazione alla fede, che si dava per scontato, essere uomini che vogliono diventare cristiani, va cambiato in un punto di arrivo provvisorio a cui mirare: diventare uomini, nello stile cristiano.

Federica ieri mi ha sorpreso. Ha quindici anni e non fa religione. Ma alla fine dell'ora mi ha detto: «Io ci penso spesso a cosa sto a fare al mondo, ma mi capita poco di trovare qualcuno che mi ascolta. Il mio parroco, quando gli dico queste cose, non mi lascia neanche finire che ha già la risposta pronta. Magari è anche giusta, ma per lui è come se si dovesse seguire una strada già fatta e che tu devi solo camminarci sopra». ■■

Segnaliamo il giornale on line di cui l'Autore è collaboratore:  
[www.vinonuovo.it](http://www.vinonuovo.it)





# L'ALBA

## *dei cattivi maestri*

FOTO DI IVANO PUCETTI

COME IN UN FILM DELL'ORRORE,  
MODELLI DI DISEDUCAZIONE  
SI RISVEGLIANO  
NELLA NOSTRA REALTÀ

**L**e difficoltà educative del mondo degli adulti Ci sono alcune piste chiare da seguire per educare bambini e ragazzi, magari non sempre facili da attuare, ma ben delineate: curare la motivazione, don Milani diceva: «agli svogliati basta dare uno scopo»; sviluppare protagonismo, coinvolgimento, responsabilizzazione; favorire un sogno-progetto. Affermano a questo proposito i vescovi negli «Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020»: «L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene... educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. Gli educatori devono essere ricchi

di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, disposti a incontrarli là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza nella comunità»; avere sui ragazzi una alta aspettativa.

Se guardiamo al mondo degli adulti di oggi, agli esempi che possono dare ai ragazzi sia gli adulti di riferimento (genitori, insegnanti) spesso in difficoltà, sia i modelli che vengono offerti da esempi di adulti famosi (politici, attori, conduttori televisivi), sembra che, una per una, queste attenzioni educative vengano a cadere.

È urgente prestare attenzione alla fragilità dell'adulto, si afferma nel documento conclusivo della 46° settimana sociale dei cattolici italiani.

**di Stefano Costa**  
neuropsichiatra infantile, capo scout



FOTO DI LUIGI OTTANI

### **Paura del futuro**

Al di là dei “cattivi esempi” sul piano etico-morale, forse il danno più grosso che viene fatto dagli adulti della nostra attuale società è l’attacco alla speranza, l’abbandono di un sogno di un futuro bello: il messaggio ribadito oggi è invece un invito a lottare per una affermazione individuale in un mondo di facciata e di estrema competizione dove l’altro non può essere mai un sostegno, ma sempre un potenziale avversario.

I ragazzi di oggi, nel difficile clima in cui vedono gli adulti in difficoltà, sono spinti a forte competizione e a paura per il futuro professionale, economico ed “ecologico”, faticano sempre più a vedere un futuro positivo e, quindi, ad impegnarsi in progetti per realizzarlo.

È avvenuto un cambiamento di segno del futuro: assistiamo al passaggio da una fiducia smisurata a una diffidenza altrettanto estrema. Educare significava invitare a intraprendere con impegno un determinato cammino, che conduceva a un futuro positivo. Come è possibile ormai educare, nel

momento in cui il futuro-promessa è diventato futuro-minaccia? Gli adulti temono l’avvenire e quindi cercano di formare i loro figli in modo che siano “armati” nei suoi confronti.

La perdita di ideali e la tristezza hanno portato ad abbandonare un tipo di educazione fondato sul desiderio. L’educazione dei nostri figli non è più un invito a desiderare il mondo: si educa in funzione di una minaccia, si insegna a temere il mondo. Professori e genitori possono essere tentati di utilizzare i pericoli incombenti del futuro come strumento educativo, ma ogni tentativo di educare qualcuno fondandosi sulla minaccia è destinato a fallire.

### **Educazione all’amore**

Altro tema di grande preoccupazione è che appare sempre più difficile per i giovani di oggi sviluppare un’idea di vita di coppia e, quindi, di affettività sana e realizzante. Di nuovo i ragazzi si trovano immersi in questo clima di difficoltà che appartiene ancor prima al mondo degli adulti: la definizione romantica dell’amore come vincolo

che dura “finché morte non ci separi” è stata posta come “fuori moda”.

L'orizzonte delle esperienze a cui gli adulti attribuiscono la parola amore si è espanso a dismisura e questa improvvisa abbondanza e palese disponibilità di “esperienze amorose” pubblicizza la convinzione che l'amore è un'arte che si può imparare; la cui padronanza aumenta in base al numero di esperimenti e all'assiduità di esercizio.

### Modelli pubblicitari negativi

Bambini e ragazzi spesso sono “vittime” degli adulti, ad esempio bersagli di pubblicità incessanti che propongono da un lato una ricerca compulsiva e sempre insoddisfatta di felicità, mentre dall'altro lato spingono a rimanere il più possibile riparati dal dolore e dalla sensazione di avere bisogno; quello che propone il modello pubblicitario è che va evitata qualsiasi sofferenza; bisogna anche essere sicuri di non sbagliare mai, non correre rischi, evitare responsabilità eccessive.

Anche il fenomeno dell'aumento dell'uso di sostanze nei giovani è sicuramente legato a questi modelli distorti: nei ragazzi si riscontra infatti un aumento della tolleranza verso il consumo di alcol, cannabis e cocaina e cioè una diminuzione della percezione di rischio; di fronte però alla richiesta di cosa si possa fare per arrestare questo fenomeno i tecnici del Ministero del Welfare, nella relazione periodica sullo stato dell'infanzia e dell'adolescenza, affermano: «uno degli elementi di maggiore criticità è la difficoltà a costruire riflessioni e azioni preventive adeguate quando il sistema culturale di riferimento in cui essi vivono propone loro un modello di vita basato proprio sul rischio vissuto come una componente positiva della vita»; in pratica è difficile aiutare i ragazzi perché bisognerebbe contrastare tutti i messaggi che il mondo degli adulti presenta loro.

Un ultimo esempio di diseducazione viene - lo sappiamo bene - dalla televisione (sempre fatta dagli adulti, ovviamente): la Società italiana di Pediatria ha condotto nel 2009 un'indagine che dimostra che, rispetto al campione nazionale, i bambini e ragazzini che guardano la tv più di tre ore al giorno sono maggiormente a rischio nel considerare meno gravi e cioè più accettabili comportamenti devianti, aggressivi, uso di sostanze ed hanno, d'altra parte, una immagine del proprio corpo peggiore.

L'invito allora è di reagire consapevolmente contro questo ordine di cose, di unire famiglie e far frequentare ai ragazzi gruppi di coetanei che, assieme a educatori motivati e formati, possano presentare a bambini e giovani modelli di relazione e di vita controcorrente, puntati verso un desiderio di felicità, di servizio, di condivisione.

A chi vuole rimboccarsi le maniche in questa direzione consiglio di consultare il sito web: [www.alberodicirene.org](http://www.alberodicirene.org). Le attività si articolano in cinque settori diversi (rami):

1) *Pamoja*, in lingua swahili significa “insieme”, proponiamo iniziative di condivisione, sostegno e realizzazione di micro-progetti internazionali.

2) *Non sei sola*: iniziative di sostegno per le ragazze di strada e lotta contro lo sfruttamento; con uscite serali e *Casa Magdala*, luogo di seconda accoglienza.

3) *Zoen Tencarari*, dal nome del vescovo che istituì a Bologna il primo collegio per studenti di fuori città, è un progetto che offre ospitalità a ragazzi per lo più stranieri.

4) *Centro d'Ascolto Maria Chiara Baroni*: accoglie persone in situazione di difficoltà che chiedono aiuto (casa, lavoro, cibo), con *Sportello legale* e *Scuola di italiano per stranieri*.

5) *Progetto Aurora*: sostegno alle donne con bambini piccoli in situazione di bisogno. ■■

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

*Un buon educatore sa  
estrarre da ciascuno la sua  
parte migliore, forgiando  
così nuove persone.*



## Incontri fra Cappuccini [www.frati.eu](http://www.frati.eu)

per frati

lunedì  
**12**  
marzo  
**Castel San Pietro Terme**  
Assemblea dei guardiani

lunedì  
**19**  
marzo  
**Festa di san Giuseppe,**  
patrono della Provincia

Per info: Adriano Parenti - 051.3397555 - [adriano.parenti@gmail.com](mailto:adriano.parenti@gmail.com)

Visite pastorali del ministro provinciale

A febbraio in Dawro Konta (Etiopia), Reggio Emilia e San Martino in Rio  
A marzo a Pavullo, Piacenza, Rimini e Ravenna

## Amici delle missioni [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)

per tutti

sabato domenica  
**18-19**  
febbraio  
**Assisi, Villa Eteria**  
Ritiro di Quaresima

sabato  
**25**  
febbraio  
**San Martino in Rio, centro missionario**  
Party in missione

**GIORNATE MISSIONARIE**  
a Ravenna domenica 26 febbraio  
a Fidenza domenica 4 marzo  
a Forlì domenica 11 marzo  
a Piacenza domenica 18 marzo

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - [centromissionario@tin.it](mailto:centromissionario@tin.it)

## Fra giovani [www.fragiovani.it](http://www.fragiovani.it)

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

sabato domenica  
**25-26**  
febbraio  
**Vignola**  
Cammino di fede Per giovani in ricerca vocazionale dai 18 ai 30 anni

sabato domenica  
**03-04**  
marzo  
**Vignola**  
Casa Frate Leone  
...Mi faccia la carità!  
week-end di Spiritualità

Per info: Francesco Pugliese e Filippo Gridelli - 059.771519 - 334.3243399

## Polo Culturale

per tutti

lunedì  
**13**  
febbraio  
**Bologna, Sala San Giuseppe**  
Chiese sorelle: la Chiesa ortodossa con Dionysios Papavassiliou

lunedì  
**12**  
marzo  
**Bologna, Sala San Giuseppe**  
La Chiesa Luterana con Ulrich Eckert

Per info:  
Paolo Grasselli  
335.8249826  
[pigi1950@interfree.it](mailto:pigi1950@interfree.it)

fino al  
**30**  
aprile  
**Mostra a Barbiana**  
Presepe per il lavoro visitabile su appuntamento contattando la Fondazione don Lorenzo Milani

martedì lunedì  
**21-09**  
febbraio aprile  
**Mostra a Reggio Emilia, Museo**  
Economia e Solidarietà. San Giuseppe da Leonessa al servizio dei poveri

## DA NON DIMENTICARE



Sabato 11 febbraio  
Mercoledì 22 febbraio  
Giovedì 8 marzo

Giornata mondiale del malato  
Le Ceneri, inizio del tempo di Quaresima  
Giornata mondiale della donna

**Il cristiano che oggi vive inserito nella realtà ecclesiale ha molte possibilità di accostarsi alla ricchezza della Parola di Dio.** Egli fatica ad immaginarsi

il periodo pre-conciliare in cui l'accesso alla Bibbia era riservato a pochi eletti. Né la liturgia né la predicazione si basavano strutturalmente sulla Parola di Dio. Punto di svolta è stata senz'altro la costituzione dogmatica del Vaticano II *Dei Verbum*. A cinquant'anni dal Concilio, quali frutti ha prodotto questo documento?

**Giuseppe De Carlo**

# Alla riscoperta DELLA PAROLA DI DIO

LA RECEZIONE DELLA *DEI VERBUM* NELLA VITA QUOTIDIANA DELLA CHIESA

**I rinnovato interesse**

«È a tutti noto il grande impulso che la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* ha dato per la riscoperta della Parola di Dio nella vita della Chiesa, per la riflessione teologica sulla divina

**di Riccardo Burigana**

docente all'Istituto di Studi Ecumenici "San Bernardino" di Venezia

Rivelazione e per lo studio della Sacra Scrittura. Non pochi sono stati anche gli interventi del Magistero ecclesiale su queste materie negli ultimi quarant'anni. La Chiesa, nella consapevolezza della continuità del proprio cammino sotto la guida dello Spirito Santo, con la celebrazione di questo Sinodo si è sentita chiamata ad approfondire ulte-



FOTO DI SARA FUMAGALLI

riormente il tema della divina Parola, sia come verifica dell'attuazione delle indicazioni conciliari, sia per affrontare le nuove sfide che il tempo presente pone ai credenti in Cristo».

Così, nella esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, pubblicata il 30 settembre 2010, Benedetto XVI ha indicato chiaramente l'importanza della costituzione *Dei Verbum* per la riscoperta della Parola di Dio nella vita della Chiesa in un processo di recezione del documento conciliare, che è stato sostenuto e incoraggiato dal magistero della Chiesa. La stessa decisione di celebrare un sinodo dei vescovi su *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa* si inserisce in questo percorso di recupero e di approfondimento della Parola di Dio, quale fonte essenziale e irrinunciabile per la riflessione teologica, per la catechesi, per la liturgia, per la predicazione, per l'attività missionaria, così come viene chiaramente detto nel sesto capitolo della *Dei Verbum*.

Nell'approssimarsi del 50° anniversario del concilio Vaticano II, del quale la *Dei Verbum* viene considerata, giustamente, uno dei testi fondamentali per il suo iter redazionale e per il suo contenuto, appare sempre più evidente come la *Dei Verbum* abbia alimentato un percorso per un rinnovato interesse nei confronti della Parola di Dio, da una parte rafforzando un'attenzione già viva in tante realtà fin dai primi decenni del XX secolo e dall'altra ponendo nuove questioni sulla lettura, il commento e la conoscenza delle Scritture in molte altre comunità cristiane, che proprio grazie alla *Dei Verbum* hanno scoperto la Scrittura e la sua importanza per l'esperienza quotidiana della fede cristiana.

### Un obiettivo condiviso

Questo percorso è stato sostenuto dal magistero della Chiesa cattolica

con una molteplicità di interventi, a vario livello, in tempi diversi, con i quali si invitavano le comunità a porre la Parola di Dio al centro della propria testimonianza non semplicemente per favorire la recezione del Vaticano II, quanto piuttosto per promuovere una missione e una vita fondata sulla lettura e sull'ascolto della Parola di Dio in profonda continuità con la tradizione bimillenaria della Chiesa. Non è possibile neanche in modo sintetico dar conto di questi interventi magisteriali, tanto più che essi dovrebbero essere letti insieme alle tante iniziative che hanno visto coinvolte le comunità cristiane locali; queste iniziative, che talvolta hanno preceduto e spesso hanno seguito gli interventi magisteriali, hanno assunto forme e contenuti assai diversi tra di loro anche se possono però essere ricondotte al comune desiderio di conoscere le Scritture attraverso letture comunitarie e personali, non alternative, ma complementari, così come veniva chiesto dalla *Dei Verbum*.

La lettura della Bibbia è divenuta così pane quotidiano, anche nella forma della *lectio divina*, che ha offerto l'opportunità di interrogarsi sulla presenza della Bibbia nelle tradizioni della Chiesa, con un'attenzione peculiare alla Patristica. Si è quindi sviluppata una lunga, ininterrotta, ancora aperta, stagione di studi biblici e di letture bibliche che hanno coinvolto le comunità locali, aprendo nuove prospettive alla missione e alla testimonianza cristiana proprio a partire dalla *Dei Verbum*, che è diventata il documento con il quale i padri conciliari hanno voluto indicare la «Bibbia del Concilio». Si è trattata di una lettura estremamente affascinante e coinvolgente del documento conciliare, fondata soprattutto su alcuni passaggi anche se certamente riduttiva rispetto alla ricchezza dei temi e delle questioni affrontate nella *Dei Verbum*, come la natura della rivelazione e la definizione



FOTO DI LUIGI OTTANI

del rapporto tra Scrittura, tradizione e tradizioni nella trasmissione della rivelazione, che sono rimasti circoscritti al mondo della ricerca teologica.

### I frutti

Molti sono stati i frutti di questa stagione della recezione della *Dei Verbum*, tra questi mi sembra importante indicare almeno due: l'apostolato biblico e il dialogo ecumenico. L'apostolato biblico, anche grazie a biblisti, come il salesiano Cesare Bissoli, è diventato uno degli elementi fondamentali nell'opera di evangelizzazione della Chiesa, attraverso il ricorso a un linguaggio sempre più biblico, in grado di ispirare la catechesi, la predicazione, la spiritualità, la riflessione teologica in una prospettiva pastorale che si poneva l'obiettivo di far diventare la Scrittura sostegno e alimento dell'esperienza quotidiana delle comunità. Per quanto riguarda il dialogo ecumenico particolarmente significativa è stata la proliferazione delle traduzioni interconfessionali in lingua corrente della Bibbia da parte delle Società bibliche nazionali, alle quali i cattolici hanno dato un contributo significativo, alla luce del sole, proprio dopo il concilio Vaticano II, grazie alla *Dei Verbum*, che auspicava la traduzione in lingua materna; sarebbe però riduttivo limitare l'impatto che la *Dei Verbum* ha

avuto sul dialogo ecumenico all'opera, per quanto meritoria, delle traduzioni interconfessionali.

La promulgazione della *Dei Verbum* e la sua impetuosa e variegata recezione hanno aperto nuovi orizzonti ai cristiani alla ricerca di forme di comunione e di stili di vita con i quali manifestare la vocazione a vivere l'unità visibile della Chiesa. Proprio grazie alla *Dei Verbum* la Scrittura è tornata a essere un patrimonio teologico, spirituale, pastorale sul quale i cristiani sono chiamati a interrogarsi per scoprire le debolezze e le paure che hanno condizionato per anni la missione della Chiesa. Da questo punto di vista acquista particolare valore il dialogo della Chiesa cattolica con il popolo ebraico per una lettura comune della Scrittura che mostri quanto questa lettura possa aiutare a superare ogni forma di discriminazione, aprendo orizzonti nuovi all'accoglienza dell'altro, secondo la lettera e lo spirito della *Dei Verbum*. ■■

Segnaliamo il sito:

[www.centroecumenismo.it](http://www.centroecumenismo.it)

dove si possono trovare informazioni sul Centro per l'Ecumenismo in Italia, di cui l'Autore dell'articolo è direttore.

**Sembra interrotto il dialogo intergenerazionale, sia di tipo educativo che di tipo religioso.** Ma appare urgente riprenderlo. Brunetto Salvarani presenta interessanti spunti di riflessione per "il mondo degli adulti" (genitori, insegnanti, operatori religiosi) che faticano, in questo tempo, a trasmettere il patrimonio della tradizione e dei valori spirituali a giovani che pure sono alla ricerca di uno "specchio" in cui poter vedere e riconoscere la loro parte migliore.

*Barbara Bonfiglioli*

# Ladri di futuro per INDIFFERENZA

IMPEGNARSI PROFONDAMENTE,  
EDUCANDOCI AL PLURALISMO,  
PER GOVERNARE I CAMBIAMENTI

**P**ellegrini verso un luogo comune  
«Non c'è mutazione che non sia governabile. Abbandonare il paradigma dello scontro di civiltà e accet-

tare l'idea di una mutazione in atto non significa che si debba prendere quel che accade così com'è, senza lasciarci l'orma del nostro passo. Quel che diventeremo continua a esser figlio di ciò che vorremo diventare. [...] Nella grande corrente, mettere in salvo ciò che ci è caro. È un gesto difficile

FOTO DI IVANO PUCCETTI

**di Brunetto Salvarani**  
teologo e scrittore



perché non significa mai metterlo in salvo *dalla mutazione*, ma, sempre, *nella mutazione*. Perché ciò che si salverà non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo» (Alessandro Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 213).

Non ci si può stancare di ripeterlo: le città in cui viviamo sono sempre più multiculturali e multireligiose, per cui la scuola italiana è chiamata a formare cittadini capaci di vivere con pienezza dentro i nuovi contesti caratterizzati dal pluralismo (culturale e religioso, appunto). Rispetto a tali città, che saranno *altre* dalle nostre attuali città, ognuno di noi (autoctoni e immigrati) è straniero, «straniero a noi stessi» (Julia Kristeva). Vale a dire, ciascuno di noi è chiamato a farsi pellegrino e a mettersi in viaggio verso un nuovo spazio comune dove ciascuno e tutti, a partire dalle proprie differenze, possano sentirsi a casa e nessuno sia *ospite/straniero/estraneo*. Solo così si potranno ricostruire i legami sociali e la solidarietà che tengono assieme la vita *delle/nelle* città. Per farlo, occorre attrezzarsi al dialogo, all'incontro, alla mediazione e alla continua ri-negoziazione di vissuti e significati. Credo che questo sguardo, che resta lo sfondo integratore di qualsiasi percorso educativo oggi, vada poi declinato su un tema pure decisivo e non più eludibile, quello di un auspizzato nuovo *patto generazionale*, in un'Italia sempre meno paese per giovani.

### **Insicurezza senza sbocchi progettuali**

Le inchieste ce lo ripetono, da tempo: la difficoltà di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro è certo un problema comune a diverse nazioni su scala planetaria, ma da noi appare più acuto che altrove. Mentre stiamo rischiando di compromettere in permanenza il futuro di un'intera genera-

zione, forse non è ancora troppo tardi per intervenire, ma non si può perdere altro tempo. È come se le generazioni più anziane, avendo scoperto per sé una sorta di presente perpetuo, avessero deciso di tradire il contratto delle generazioni. Un tradimento, però, che non possiede solo dimensioni economiche (ed ecologiche), ma va anche ben al di là!

Mi pare, tuttavia, che parecchi segnali ci stiano dicendo che i giovani non ci stanno a essere derubati del proprio futuro. È questa, infatti, la cifra che accomuna nel nostro tempo l'inquietudine e la rabbia di tanti ragazzi e ragazze che in diversi luoghi del mondo - dal Maghreb all'Europa - sono stati pronti a scendere in piazza e a ribellarsi sul web. Facendosi interprete della difficile condizione giovanile che sta esplodendo anche in un paese bloccato come il nostro, il presidente Napolitano, già nel suo discorso di fine anno 2010, aveva detto: «Se non apriamo a questi ragazzi nuove possibilità di occupazione e di vita dignitosa, la partita del futuro è persa non solo per loro, ma per tutta l'Italia. È in scacco la democrazia». Impossibile dargli torto!

La crisi del futuro è la cifra che riassume in sé tutte le altre crisi che attraversano il pianeta a livello economico, sociale, politico e religioso. È in questa assenza di veduta *lunga* (un'immagine cara a un italiano che oggi ci manca, Tommaso Padoa-Schioppa), in questa incapacità di andare oltre il calcolo di breve periodo e di guardare il domani, che sta la radice più profonda della crisi in atto, che sta producendo insicurezza, angoscia e moti di ribellione, ma non sbocchi progettuali. Quando si parla di educazione, il frequente ricorso a espressioni come *crisi*, *sfida* ed *emergenza* indica che siamo di fronte a un'*interruzione* della tradizione, nel senso che gli adulti (genitori, insegnanti, operatori religiosi) non riesco-



no più a trasmettere alle generazioni successive il patrimonio della tradizione e dei valori spirituali, ma soltanto una quantità di informazioni, certamente interessanti, ma sempre meno coinvolgenti e comunque rapidamente deteriorabili. La proposta di un patto generazionale coinvolge necessariamente la scuola, le famiglie e le comunità religiose, ma anche la stessa polis e l'agorà mediatica e digitale, perché è proprio qui che si forma quell'impronta educativa che plasma la mentalità delle presenti e future generazioni. Si tratta di affrontare con lucidità sfide importanti che influiranno in modo decisivo sul nostro domani!

### **Generazione incredula**

A partire da un dato di fatto: l'esistenza di uno scollamento della trasmissione della fede cristiana (ma anche ebraica, e potremmo allargarci alle altre religioni) tra le generazioni: ciò ha fatto scrivere che i nostri ventenni e trentenni sarebbero «la prima generazione incredula» dell'Occidente (Armando Matteo, *La prima generazione incredula*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010): una generazione che non vive contro il Dio e la Chiesa di Gesù, ma

sperimenta la propria ricerca di spiritualità senza questo Dio e senza questa Chiesa. Spesso, non perché non l'abbia conosciuta, la Chiesa, ma perché a questa generazione non è stata trasmessa, da parte della famiglia d'origine, la testimonianza del legame tra vangelo e vita buona. Figli di genitori, dunque, che non hanno dato più spazio alla cura della loro fede: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito - semmai - l'ora di religione ma hanno ridotto la religione alla semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a messa, ma di loro neppure l'ombra, in chiesa. Difficile uscire, da questa crisi e dall'emergenza educativa di cui dicevamo, senza un impegno coraggioso quanto diretto, e una scelta di testimonianza personale. ■■

Scritto dall'Autore con ALUISI TOSOLINI segnaliamo:  
***Bibbia, cultura, scuola***  
 Claudiana, Torino 2011, pp. 141

**Nel novembre scorso Benedetto XVI ha visitato il Benin**, dove ha reso nota l'Esortazione post sinodale *Africae munus*, dedicata all'Africa. In *Missione* presenta alcuni stralci di quell'importante documento, nel quale si parla con passione del mondo a cui tanti missionari hanno dedicato la vita. In ottobre a Imola, al Convegno missionario, Brunetto Salvarani ha parlato del "dialogo nella quotidianità", il tema che riprende nell'articolo che qui proponiamo.

**Saverio Orselli**

# Pace e giustizia PER LE CICATRICI D'AFRICA

L'ESORTAZIONE *AFRICAЕ MUNUS* INVITA LE CHIESE AFRICANE AD UN CORAGGIO PROPOSITIVO



FOTO DI IVANO PUCETTI

**D**opo aver presentato nel numero di gennaio alcuni brani del "Messaggio al popolo di Dio della II Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi", ecco alcuni stralci dell'Esortazione Apostolica postsinodale, *Africae munus*, che papa Benedetto XVI ha consegnato alla Chiesa d'Africa e al mondo il 19 novembre 2011, in occasione della visita in Benin. Di questo lungo e intenso documento, la grande stampa ha sottolineato la presa di posizione contro la pena di morte, ma tutta l'Esortazione è permeata di affettuosa attenzione nei confronti di un continente carico di contraddizioni, in cui convivono la povertà della gente e le immense ricchezze naturali.

## Memoria di un continente

L'impegno dell'Africa per il Signore Gesù Cristo è un tesoro prezioso che affido, in questo inizio del terzo millennio, ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi permanenti, alle persone consacrate, ai catechisti e ai laici di quel caro continente e delle Isole vicine. Questa missione porta l'Africa ad approfondire la vocazione cristiana. La invita a vivere, nel nome di Gesù, la riconciliazione tra le persone e le comunità,

e a promuovere per tutti la pace e la giustizia nella verità.

La qualità degli interventi dei Padri sinodali e delle altre persone che sono intervenute durante le Sessioni, mi ha impressionato. Il realismo e la lungimiranza dei loro contributi hanno dimostrato la maturità cristiana del continente. Non hanno avuto paura di misurarsi con la verità e hanno cercato sinceramente di pensare a possibili soluzioni dei problemi che affrontano le loro Chiese particolari, e anche la Chiesa universale. Gli africani sanno meglio di chiunque altro quanto, purtroppo molto spesso, queste situazioni siano difficili, drammatiche e anche tragiche. Rendo omaggio agli africani e a tutti i cristiani di quel continente che le affrontano con coraggio e dignità. Essi desiderano, a ragione, che tale dignità sia riconosciuta e rispettata. Posso loro assicurare che la Chiesa rispetta e ama l'Africa.

La memoria dell'Africa conserva il ricordo doloroso delle cicatrici lasciate dalle lotte fratricide tra le etnie, dalla schiavitù e dalla colonizzazione. Ancora oggi il continente si trova di fronte a rivalità, a nuove forme di schiavitù e di colonizzazione. La prima Assemblea Speciale l'aveva paragonata all'uomo vittima dei briganti, lasciato moribondo sul bordo della strada. Per questo si è potuto parlare della "marginalizzazione" dell'Africa. Una tradizione nata in terra africana identifica il buon Samaritano con il Signore Gesù stesso e invita alla speranza. Ci sono allora numerosi motivi di speranza e di azione di grazie. Così, per esempio, malgrado le grandi pandemie - come la malaria, l'AIDS, la tubercolosi, e altre - che decimano la sua popolazione e che la medicina cerca sempre più efficacemente di sradicare, l'Africa mantiene la sua gioia di vivere, di celebrare la vita che proviene dal Creatore nell'accoglienza delle nascite perché crescano la famiglia e la comunità umana. Vedo ugualmente un

motivo di speranza nel ricco patrimonio intellettuale, culturale e religioso di cui l'Africa è depositaria. Essa desidera preservarlo, esplorarlo maggiormente e farlo conoscere al mondo. Si tratta di un apporto essenziale e positivo.

### Camminare nell'oggi

È dunque per sollecitudine paterna e pastorale che indirizzo questo documento all'Africa di oggi, che ha conosciuto i traumi e i conflitti che sappiamo. L'uomo è plasmato dal suo passato, ma vive e cammina nell'oggi. E guarda al futuro. Come il resto del mondo, l'Africa vive uno *choc* culturale che minaccia le fondamenta millenarie della vita sociale e rende talvolta difficile l'incontro con la modernità. In questa crisi antropologica che si trova ad affrontare, il continente africano potrà trovare vie di speranza instaurando un dialogo tra i membri delle componenti religiose, sociali, politiche, economiche, culturali e scientifiche. Avrà allora bisogno di ritrovare e promuovere una concezione della persona e del suo rapporto con la realtà basata su un rinnovamento spirituale profondo.

I tre concetti principali del tema sinodale, vale a dire la riconciliazione, la giustizia e la pace, hanno posto il Sinodo di fronte alla sua «responsabilità teologica e sociale» e hanno permesso di interrogarsi anche sul ruolo pubblico della Chiesa e sul suo posto nell'ambito africano di oggi. «Si potrebbe dire che riconciliazione e giustizia siano i due presupposti essenziali della pace e che quindi definiscano in una certa misura anche la sua natura». Il compito che dobbiamo precisare non è facile, poiché esso si situa tra l'impegno immediato nella politica - che non rientra nelle competenze dirette della Chiesa - e il ripiegamento o l'evasione possibile in teorie teologiche e spirituali, che rischiano di costituire una fuga di fronte a una responsabilità

*Nella pagina a fianco:  
Saluto tipico etiopico*



FOTO DI IVANO PUCETTI

**Padre Gabriele,  
missionario in Etiopia**

concreta nella storia umana.

In realtà, solo un'autentica riconciliazione genera una pace duratura nella società. Protagonisti ne sono certo le autorità governative e i capi tradizionali, ma ugualmente i semplici cittadini. Dopo un conflitto, la riconciliazione, spesso condotta e compiuta nel silenzio e nella discre-

zione, ripristina l'unione dei cuori e la coesistenza serena. Grazie ad essa, dopo lunghi periodi di guerra, le nazioni ritrovano la pace, le società profondamente ferite dalla guerra civile o dal genocidio ricostruiscono la loro unità. È offrendo e accogliendo il perdono che le memorie ferite delle persone o delle comunità hanno potuto guarire e le famiglie prima divise hanno ritrovato l'armonia. «La riconciliazione supera le crisi, ripristina la dignità delle persone e apre la via allo sviluppo e alla pace duratura tra i popoli a tutti i livelli», hanno tenuto a sottolineare i Padri del Sinodo. Per diventare effettiva, questa riconciliazione dovrà essere accompagnata da un atto coraggioso e onesto: la ricerca dei responsabili di quei conflitti, di coloro che hanno finanziato i crimini e che si dedicano ad ogni sorta di traffici, e l'accertamento della loro responsabilità. Le vittime hanno diritto alla verità e alla giustizia. È importante attualmente e per il futuro purificare la memoria, al fine di costruire una società migliore, dove simili tragedie non si ripetano più.

### **Formare coscienze rette**

La costruzione di un ordine sociale giusto compete senza dubbio alla sfe-

ra politica. Tuttavia, uno dei compiti della Chiesa in Africa consiste nel formare coscienze rette e recettive delle esigenze della giustizia, affinché maturino uomini e donne solleciti e capaci di realizzare questo ordine sociale giusto con la loro condotta responsabile. Il modello per eccellenza a partire dal quale la Chiesa pensa e ragiona, e che essa propone a tutti, è Cristo. Secondo la sua dottrina sociale, «la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende “minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati”». Ha però una missione di verità da compiere... una missione irrinunciabile. La sua dottrina sociale è momento singolare di questo annuncio: essa è servizio alla verità che libera».

Le iniziative della Chiesa per l'apprezzamento positivo e la salvaguardia delle culture africane sono conosciute. È molto importante proseguire questo impegno, dal momento che la mescolanza dei popoli, pur costituendo un arricchimento, spesso indebolisce le culture e le società. L'identità delle comunità africane si gioca in questi incontri tra culture. Occorre dunque impegnarsi a trasmettere i valori che il Creatore ha effuso nei cuori degli africani dalla notte dei tempi. Essi sono serviti da matrice per modellare società che vivono in una certa armonia, perché portano nel loro seno modi tradizionali di regolazione per una coesistenza pacifica. Si tratta dunque di valorizzare questi elementi positivi, illuminandoli dall'interno perché il cristiano sia effettivamente raggiunto dal messaggio di Cristo, e perché così la luce di Dio possa brillare agli occhi degli uomini. Allora, vedendo le buone azioni dei cristiani, gli uomini e le donne potranno glorificare il «Padre che è nei cieli».

### **Missio ad gentes**

Prima di concludere questo documento, desidero ritornare nuovamente

sul compito della Chiesa in Africa che è quello di impegnarsi nell'evangelizzazione, nella *missio ad gentes*, come pure nella nuova evangelizzazione, affinché la fisionomia del continente africano si modelli ogni giorno di più sull'insegnamento sempre attuale di Cristo, vera «luce del mondo» e autentico «sale della terra».

L'opera urgente dell'evangelizzazione si realizza in maniera differente, secondo la diversità delle situazioni di ciascun paese. «In senso proprio c'è la *missio ad gentes* verso coloro che non conoscono Cristo. In senso lato, si parla di "evangelizzazione" per l'aspetto ordinario della pastorale, e di "nuova evangelizzazione" verso coloro che non seguono più la prassi cristiana». Solo l'evangelizzazione che è animata dalla forza dello Spirito Santo diviene la «legge nuova del Vangelo» e porta frutti spirituali. Il cuore di ogni attività evangelizzatrice è l'annuncio della Persona di Gesù, il Verbo di Dio incarnato, morto e risorto, presente per sempre nella comunità dei fedeli, nella sua Chiesa. Si tratta di un compito urgente non soltanto per l'Africa, ma

per il mondo intero, in quanto la missione che Cristo redentore ha affidato alla sua Chiesa non ha ancora raggiunto la piena realizzazione.

La Chiesa che cammina in Africa è chiamata a contribuire alla nuova evangelizzazione anche nei paesi secolarizzati, da cui provenivano in passato numerosi missionari e che oggi mancano, purtroppo, di vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata. Nel frattempo, un grande numero di africani e di africane hanno accolto l'invito del padrone della messe a lavorare nella sua vigna.

Lo ribadisco: «Alzati, Chiesa in Africa [...] perché ti chiama il Padre celeste, che i tuoi antenati invocavano come Creatore prima di conoscerne la vicinanza misericordiosa, rivelata nel suo Figlio unigenito, Gesù Cristo. Intraprendi il cammino di una nuova evangelizzazione con il coraggio che proviene dallo Spirito Santo». ■■

Il testo completo dell'Esortazione apostolica postsinodale *Africae munus* è disponibile al sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va)

FOTO DI IVANO PUCCHETTI



di Brunetto Salvarani

# IL GIOCO

## *delle sorti di Dio*



GMG a Colonia,  
nel 2005

FOTO DI SARA FUMAGALLI

### L'ATTUALE SENSIBILITÀ RELIGIOSA IN BILICO TRA RIVINCITA E SCONFITTA DI DIO

**P**artendo da una vecchia storiella «Ora mi torna in mente una vecchia storiella, dove uno dei personaggi - ovviamente siamo a Gerusalemme, e dove sennò? - è seduto in un piccolo caffè, e c'è una persona anziana seduta vicino a lui, e così i due cominciano a chiacchierare. E poi salta fuori che il vecchio è Dio in persona. D'accordo, il personaggio non ci crede subito lì per lì, però grazie ad alcuni indizi si convince che è seduto al tavolino con Dio. Ha una domanda da fargli, ovviamente molto pressante. Dice: "Caro Dio, per favore dimmi

una volta per tutte, chi possiede la vera fede? I cattolici o i protestanti o forse gli ebrei o magari i musulmani? Chi possiede la vera fede?". Allora Dio, in questa storia, risponde: "A dirti la verità, figlio mio, non sono religioso, non lo sono mai stato, la religione nemmeno m'interessa"».

In questi giorni che Enzo Bianchi definisce *cattivi* (dal Salmo 49), il racconto dello scrittore israeliano Amos Oz, tratto da *Contro il fanatismo*, non appare davvero solo una felice *boutade*. A ben vedere, il suo Dio sorprendentemente disinteressato alla dimensione religiosa fa il paio con un tema, quello della sua *sconfitta*, che a più di mezzo secolo dalla proposta di un *cristianesimo non-religioso* di Dietrich Bonhöffer

e a un quindicennio da *La sconfitta di Dio* di Sergio Quinzio emerge sempre più come intrigante e meritevole di un approfondimento. Certo può apparire paradossale, rifarsi a una presunta *debacle* divina, nel cuore di una stagione in cui, semmai, numerosi quanto ben presenti all'opinione pubblica affiorano i segnali di una clamorosa smentita delle tesi che imperversavano nei dintorni del Vaticano II. Quelle che narravano, più o meno baldanzosamente, di un definitivo esaurimento della funzione pubblica di un Dio, almeno nel paesaggio culturale del cosiddetto "Occidente" (lemma e concetto da usare con le molle, oggi più ancora di ieri). *Eclissi del sacro, Fine della religione, Secolarizzazione della società, Oblio di Dio*: questi i titoli di *best seller*, spesso assurti a slogan ben di là dal circuito teologico, che hanno contornato per un buon ventennio la ricerca sul *posto delle religioni* (massime quelle riconducibili alla radice abramitica) in un mondo ormai completamente disincantato, soddisfatto e proteso, ormai fuori tempo, a una sorta di *magnifiche sorti e progressive*. E che sembrava giustificare l'interrogativo, per nulla retorico, del vangelo: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8b).

### Il fuoco sotto la cenere

In realtà, il fuoco covava, al solito, sotto la cenere, e bastò un evento quasi periferico nello scacchiere strategico planetario come la fine del regime iraniano dello Scià, col contestuale ritorno al potere degli ayatollah sciiti (1979), per spingere uno studioso attento come Gilles Kepel a proclamare - dieci anni dopo - che Dio una volta di più, in realtà, stava rivincendo trionfalmente il match contro le forze che l'avevano espunto dall'orizzonte pubblico. Del resto, sarebbe stato sufficiente adottare un cannocchiale un po' più mondiali-

sta, per scorgere qui il risveglio islamico dopo la fugace illusione del matrimonio col verbo marxista, e là il successo del pensiero neochassidico in Israele; il ruolo della teologia della liberazione nel processo di emancipazione sociale del continente latinoamericano e la pervasività dell'idea di *hindutva* a sancire, per un buon indiano, la necessità di rifarsi ad una purezza hindu; fino al desolante fardello identitario delle guerre in ciò che fu la Jugoslavia, nel cuore dell'Europa, con relativo, orrendo corredo di massacri e stupri condotti su base etnico-religiosa.

E la costellazione di indizi potrebbe allargarsi, per giungere alla contestuale funzione di collante civile che chiese, moschee e sinagoghe vanno offrendo a stati in cui è palpabile un disfacimento della politica; ma già questi pur rapidi cenni, riscontrabili alle più diverse latitudini, tracciano la mappa di un pianeta che - ben prima dell'analisi di Samuel Huntington sull'inevitabilità dello *scontro fra civiltà* - risulta, al netto delle ambiguità che ne emergono, ripopolato di dèi tanto in auge da esigere non di rado sacrifici umani ai loro devoti. Tutt'altro che sconfitti, dunque, e anzi saldamente piazzati in *pole position* dopo il rientro dall'esilio dal monte Olimpo in cui già il poeta Hölderlin, due secoli fa, aveva immaginato di scorgerli.

Tornando alla domanda iniziale, perché allora pare opportuno interrogarci su di un'idea che sconta, in partenza, la delicatezza di dover ricorrere ad un antropomorfismo sempre discutibile, quella appunto della *sconfitta di Dio*? In primo luogo, si potrebbe dire, perché occorre indagare attentamente su *quale* Dio sia quello di cui la sociologia sta registrando la rivincita. Sovente, infatti, si tratta di un Dio tribale, assolutista e premoderno, a dispetto delle tecnologie decisamente *à la page* adottate dai suoi seguaci. Un Dio sanguinario, nazionalista, incapace di fare i conti coi proces-

si di meticciamiento avanzato che sono il portato normale di tutta una serie di fenomeni diffusi su scala mondiale: la facilità di viaggi e comunicazioni, le immigrazioni figlie di squilibri tuttora paurosi, la labilità dei legami sociali e delle appartenenze, non più solide e durature come fino a ieri (quando matrimoni e credenze erano «finché morte non ci separi»). Un Dio, per dirla con un unico aggettivo, *fondamentalista*. A fronte del quale Umberto Galimberti ammonisce di non lasciarsi ingannare dalle folle oceaniche radunate attorno al papa o incollate agli schermi dai predicatori tv d'oltreoceano o dal fiorire di sette apocalittiche: dato che, più che di una rivincita di Dio, si tratterebbe piuttosto dell'ultimo lampeggiare del suo tramonto, «perché l'ordine del mondo, che un tempo era cadenzato dai suoi comandamenti, ora è regolato dalle ferree leggi della tecnica che a Dio più non si rifanno, perché di Dio hanno perso non solo il nome, ma anche il senso, l'origine e la traccia».

### Un Dio *low cost*

Dall'altra parte, in contraddizione solo apparente col modello sinora evocato, affiora poi un Dio *low cost*: poco esigente, legato a chiese telematiche, che preferisce le cifre statistiche e la partecipazione ai tavoli del potere alle scelte etiche *a caro prezzo*. Diversamente rispetto a un fresco passato, oggi, infatti, persino una rapida istantanea sulle religioni le fotografa volentieri come un processo in continuo divenire, se «è possibile scegliere di essere atei, seguire un'ortodossia religiosa, cambiare confessione, ritagliarsi un proprio percorso all'interno delle religioni» (Peter Berger). Tutto appare più frastagliato, liquido, meno certo rispetto a ieri, e i credenti, in genere, si sentono più liberi, oltre che meno sicuri della loro direzione spirituale. Le consolidate istituzioni religiose appaiono più vulnerabili, e l'assolutezza del loro messaggio è messa in discussione dalla pluralità delle scelte possibili che ci troviamo davanti: un caleidoscopio che va complicandosi

FOTO DI IVANO PUCCETTI





FOTO DI IVANO PUCETTI

giorno dopo giorno, creando perplessità, dubbi e solo talora anche speranze. È il Dio, sincretistico e olistico, della *Next Age*, estrema propaggine ancor più individualistica della *New Age*, disposto a concorrere senza scrupoli al supermarket del sacro e a competere con altri messaggi di salvezza a colpi di *workshop* e manuali di benessere. E che ben s'adatta al dilagante bisogno di miracolismo: fraintendimento che viene da lontano, testimoniato a più riprese anche dai vangeli.

Ecco, sono innanzitutto tali caratteri, opposti ma alla fine complementari, che lasciano presagire, oltre i *boom* di facciata, come il Dio manifestatosi nella Bibbia, nel Talmud, nel Corano, stia vivendo con giustificata apprensione il suo fragoroso ritorno sulla scena pubblica. Fino a rendere legittimo chiedersi, con più di un analista, se si tratti di un ritorno dopo la parentesi della secolarizzazione (Habermas parla di una società *postsecolare*, e la formula sta avendo fortuna), o se non rappresenti piuttosto lo stadio finale della religione. L'ultimo atto di una pur fascinosa rappresentazione. In tale chiave, almeno nel panorama occidentale, più che sparire dal-

la scena, essa sarebbe invece liquidata attraverso la sua *commodification*, divenendo alla fine un mero prodotto di consumo: e la trascendenza alimentata dal supposto *ritorno*, più che approdare all'incontro col *Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe*, condurrebbe a un trascendere se stessi in un'esperienza dal sapore intenso, emozionale, eccessivo, estremo, trasgressivo. Un giovane teologo inglese, Graham Ward, nel suo *True Religion* offre una lettura della trasformazione della religione attraverso la modernità dal sedicesimo secolo a oggi, parlando di un Dio *a effetti speciali*, con una religione ridotta a *feticcio*, merce fra le altre merci che ci consente di partecipare al ritmo frenetico del gioco capitalistico, con la percezione peraltro di non essere realmente in esso. Ed ecco il *Dio virtuale*, legittimo patrono della simulazione della realtà in cui siamo immersi ormai senza più accorgercene, capace di sedurre con il proprio fascino e di espandere il desiderio a dimensioni praticamente illimitate. Un orizzonte che - se confermato - potrebbe alla fine trasformare l'acclamata *rivincita di Dio* in una vera e propria, e amarissima, *vittoria di Pirro*. ■■

**Carissimi tutti della commissione provinciale per l'evangelizzazione, avevo chiesto a qualcuno di voi di descrivere per questa rubrica di MC l'ambito di evangelizzazione a voi affidato.** Ma le feste natalizie e gli impegni di apostolato non hanno permesso la puntualità richiesta. Per cui, per questa volta, vi scriverò io una lettera. Vi immagino durante le vostre riunioni, tutti attorno ad un tavolo, a ragionare sul significato di evangelizzazione, su come la buona notizia possa essere raccontata in questa nostra Emilia-Romagna, in cui la gente, non so se dire per fortuna, non insulta più il prete o il frate quando passa per strada. Un po' perché non lo riconosce nell'abito borghese che indossa, un po' perché non gliene importa più granché. A parte pagare l'ICI o l'IMU come tutti, per il resto che facciamo quel che vogliono, tanto la vita è altrove.

Da quella prossimità di altrove, in cui mi trovo a vivere, mi sono venuti in mente alcuni luoghi dell'evangelizzazione che non sono tra quelli elencati nelle *Tavole delle fraternità* dove si parla della vostra commissione. Quei luoghi, in cui molti, moltissimi passano ogni giorno e si incontrano un po' per scelta, o per dovere, o perché la vita è andata così loro malgrado e allora si cerca di sfangarla come si può. È lì che, al mattino presto o alla sera tardi, mi venite in mente, ricordando con allegria, e con l'affetto che mi è permesso dalla lunga consuetudine con il vostro mondo, quel vostro stare tra la gente nelle piazze di Reggio Emilia nelle giornate dei festival francescani degli ultimi tre anni. Semplicemente stare, nel flusso di un'umanità che cerca altro dai modelli proposti dalla pubblicità imperante, altro dalla psicologia a basso costo di santoni e maghi, che aspetta qualcuno capace di essere amorevolmente intransigente e duro quando occorre. Qualcuno capace di stare nel mondo come Francesco, nostro padre comune.

Vorrei raccontarvi di quei posti, pur sapendo che forse non è roba del tutto nuova, ma sono sicura che capirete. Per condividere con voi la fatica quotidiana di essere nel mondo senza essere del mondo, nella consapevolezza che questo è il solo mondo in cui ci è dato vivere e allora è meglio farlo come Dio, e Francesco, comanda. Fatene l'uso che ritenete opportuno.

**Lucia Lafratta**

**S** tazioni  
Salgo sul treno delle 17,36 e, tutto sommato, non è così male la vita del pendolare, può essere un'occasione per guardare quell'umanità che vi lascia passare invisibili. Ragazzi vanno e vengono dalla provincia alle città universitarie, in quattro hanno conquistato fortunatamente quattro posti vicini, possono divertirsi con i giochi del cellulare di uno di loro, nel treno della sera che li riporta verso la Romagna. Trovo posto in piedi davanti a loro, nessuno si preoccupa di chiedermi se voglio sedermi. Penso positivo: nonostante tutto, non mi vedono

vecchia e bisognosa. Ancona in che regione è? Abruzzo. No, non l'Abruzzo, è nella regione dove c'è stato il terremoto. Sì, L'Aquila è in Abruzzo, allora Ancona no, forse è in Romagna. No, no. Resisto alla tentazione di rispondere. Il gioco continua: maroso. Cosa significa maroso? Niente, nessuno lo sa, nessuno azzarda. Resisto ancora, a fatica. «L'incontro tra credenti e non credenti avviene quando si lasciano alle spalle apologetiche feroci e dissacrazioni devastanti e si toglie via la coltre grigia della superficiali-

**NUOVE METE DI** *Carità*  
LUOGHI DOVE IL CARISMA FRANCESCO PUÒ SPERIMENTARE LA VERITÀ DI UN INCONTRO



tà e dell'indifferenza, che seppellisce l'anelito profondo alla ricerca, e si rivelano, invece, le ragioni profonde della speranza del credente e dell'attesa dell'agnostico» ha detto il cardinale Gianfranco Ravasi un anno fa, nel dare il via a Bologna, nell'aula magna dell'Alma Mater Studiorum da cui vengono quei giovani, alla nuova struttura del Pontificio Consiglio della Cultura per favorire l'incontro e il dialogo tra credenti e non credenti, il Cortile dei Gentili. Così caro al direttore di questa rivista, spesso oggetto delle conversazioni, e discussioni, tra noi della Redazione di MC. Ma quelli che manco sanno dov'è Ancona, benché iscritti all'università e abitanti nella Romagna che confina con le Marche, che ne possono sapere dei Gentili che, tutt'al più, potranno essere persone educate, e che ci stanno a

fare in un cortile? Mentre mi mordo la lingua e taccio, penso che, se al posto mio ci fosse stato un frate, uno di voi, giovane, con l'abito e, come molti di voi fanno, con i sandali ai piedi e la bisaccia a tracolla, allora si che avrebbe potuto dire «Marche!» e dalle Marche, sorridendo, andare in Umbria e lì arrivare ad Assisi. Assisi è Francesco, anche per chi non sa di geografia, e di cortile conosce quello del suo condominio, occasione di litigi tra vicini. Non mi dispiace che vi troviate a fare progetti per raccontare di nuovo e con nuove parole e gesti cosa c'entra Gesù con questa vita di corsa. Mi piacerebbe che nei progetti entrassero i treni dei pendolari, le stazioni dei treni e anche quelle degli autobus, più tristi, più spente, più dolenti di quelle ferroviarie. Forse parlo a voi per redarguire me stessa, per aver tirato



diritto quella mattina che l'ho visto, ore 7,45, seduto per terra, schiena al muro, gambe distese, vecchio, sporco, malconcio, mangiare un pezzo di pane, riparato in una nicchia vicino all'ascensore che porta dal sottopassaggio ai binari. Pochi secondi, lo vedo, mi fermo, no, non mi fermo, corro alla fermata del bus, prima arrivo in ufficio, prima esco. Alle 7,45 che fretta potevo avere? Riconosco di aver avuto paura, magari mi insulta, che vuoi da me? O magari no, magari aspettava un sorriso e, perché no?, anche qualche soldo per un altro pezzo di pane. Va beh, oramai è andata, ce ne saranno altri di barboni e allora sarò più pronta.

### **Centri commerciali**

E poi mi piacerebbe vedervi nei centri commerciali. I centri storici delle città, soprattutto delle cittadine di provincia, si svuotano, i commercianti s'inventano di tutto per attrarre clienti, ma l'impresa è improba, con i centri commerciali non c'è storia. Lì ci vanno i ragazzini con i pantaloni col cavallo alle ginocchia, anche i bambini, per incontrarsi, mangiare cibo spazzatura, fare acquisti, chiamarsi da un ingresso all'altro col cellulare. Ci vanno i vecchi, che trovano caldo d'inverno e fresco d'estate, ammalati dalle giovani dell'est. Ci vanno gli immigrati trasportati dal sogno di far parte di que-

sto mondo in cui, se hai soldi, anche pochi, puoi allungare la mano, afferrare il desiderio fatto biscotto, carta igienica, surgelato, e metterlo nel carrello insieme ai bambini, nati qui ma ancora stranieri a loro insaputa, loro malgrado. Mi piacerebbe incontrarvi lì, impegnati, con la forza di Francesco e della gioventù, a far uscire dai loro cuori, un po' storditi dal rumore e dalle luci, i loro sogni. Ognuno ha un sogno più grande dell'ultimo iPad e del carrello pieno di cibi e oggetti, solo che la voce di chi vende sogni piccoli e, tutto sommato, a buon mercato è più potente e soprattutto onnipresente. Perché in quei centri commerciali troverete un'umanità altra da quella che frequenta le vostre chiese e i vostri conventi, troppo ben nata per gettarsi nella bolgia degli acquisti prenatalizi, delle svendite e in quelli del sabato che precede il dì di festa, troppo vegetariana e slow food per acquistare pere argentine e kiwi neozelandesi, adatta a frequentare il cortile dei gentili e quello della fattoria fuori porta a chilometri zero o quasi.

### **Stanza dei poveri**

Questa è la tradizione: in ogni convento c'è, vicino alla portineria, la stanza dei poveri, dove viene accolto, scaldato e nutrito chi bussa alla porta e chiede aiuto. Quando passo lì davanti, mi sorridono ancora gli occhi acuti e

ironici di fra Giocchino che entra ed esce per dar da mangiare all'ultimo arrivato. E mi accolgono le sue parole sapienti, capaci, con poche immagini terragne, di scaldare, insieme a un buon bicchiere di rosso, corpo e anima.

Lo so che non è semplice, almeno si pensa che non lo sia più, "impegnare" un frate per l'accoglienza. Ma, forse, basterebbe poco: quanto ci vuole a mangiare un piatto di minestra e un pezzo di pane e formaggio? Pochi minuti lì in quella stanza, seduti accanto, un po' di cibo e poche parole per riempire il vuoto dello stomaco e anche quello del cuore. Un segno per dire che c'è ancora chi ha tempo da perdere con chi ha perduto quasi tutto e altro non ha se non il tempo. Un modo per guadagnare entrambi, chi nutre e chi viene nutrito, scambiandosi fraternamente i ruoli. Perché anche il povero lo sa che il bene più prezioso per noi (e in questo noi ci siete anche voi) ricchi è il tempo e, come ogni essere vivente, si nutre, oltre che di carboidrati e proteine, anche, e forse nella stessa misura, del calore di una stretta di mano e di un sorriso non stiracchiato. Fra Giocchino non aveva studiato, almeno non sui libri seduto sui banchi,

ma sapeva enciclopedie e vocabolari di umanità.

Lo so che anche questo è un sistema per scaricare su di voi il peso della nostra indifferenza e del nostro affannarci da mane a sera per mille attività ritenute utili e, anzi, indispensabili. Lo so che, a volte, ci siete utili per demandare a voi il compito della carità cristiana: blindate le nostre case con porte di sicurezza, chiuse anche ai vicini pressoché sconosciuti, aperte le vostre stanze dei poveri, cibo ve ne diamo, ne abbiamo troppo, ma i vestiti non ce li vogliamo sporcare con chi non si lava e puzza.

### Un ultimo desiderio

Attraversano i corridoi dei vostri conventi ogni giorno molte persone, le più disparate - francescani secolari, devoti di san Pio, agnostici, scout, atei, analfabeti di ritorno, acculturati, pensionati attivissimi, giovani indecisi - umanità varia che nelle vostre case e nelle chiese trova almeno un motivo per uscire e mettersi per strada, col freddo e col caldo: potrebbe essere interessante, utile, divertente, sorprendente chiamarli attorno al tavolo per raccontare e lasciarsi raccontare cos'è questa bella notizia che tutti ci muove. ■■

FOTO DI IVANO PUCCETTI



**Si tratta qui di due storie.** La prima, certamente più rilevante, è quella di padre Guglielmo Gattiani che ha raggiunto una importante tappa: la conclusione del processo diocesano per la beatificazione e la canonizzazione. La seconda è quella di un'opera d'arte nata per la chiesa cappuccina di Budrio, poi ritrovata e recuperata artisticamente. Ora si pone quasi come memoria della presenza dei cappuccini tra la gente budriese.

**Paolo Grasselli**

# Un frate PER ESEMPIO

L'UMILTÀ E LA CARITÀ ATTUALIZZANO LA TESTIMONIANZA DI PADRE GUGLIELMO

di **Paolo Berti**

biografo di padre Guglielmo Gattiani

**L**a spiegazione di tante presenze C'era da aspettarselo. La chiesa di sant'Agostino di Cesena era gremita di gente per la conclusione del processo diocesano della causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio padre Guglielmo Gattiani. È proprio vero, ci sono persone che

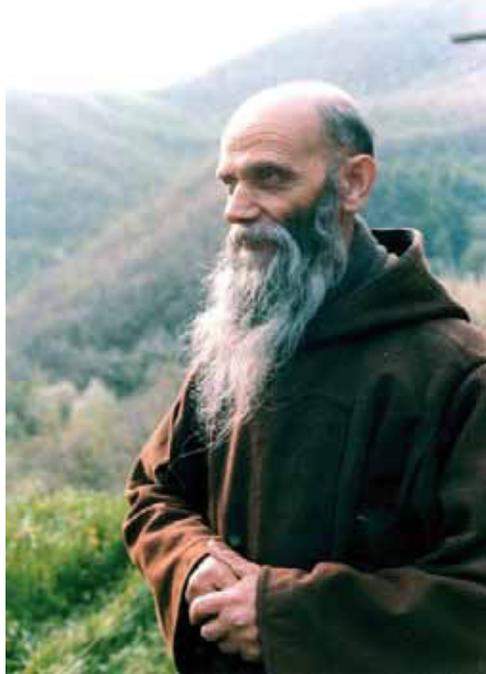
tanto più passa il tempo, tanto più si dimenticano, altre invece più passa il tempo e più si focalizzano e più si comprende il dono che sono state per noi, e si diventa ancora più capaci di trasmettere agli altri i contenuti profondi della loro esistenza.

Nella bella e suggestiva chiesa di Sant'Agostino non c'erano solo persone che l'avevano conosciuto, ma anche chi ne

aveva sentito parlare, ed erano venute alla celebrazione, in parte rigorosamente giuridica, della fine del processo diocesano. "Processo" deriva dal verbo "procedere", camminare. C'è il procedere giuridico, ma anche quello spirituale. La celebrazione è stata un momento di ulteriore interiorizzazione dell'esempio francescano e sacerdotale di padre Guglielmo.

Bastava parlare con l'uno o con l'altro per ricevere subito le ragioni della loro presenza: «Lui è già santo, e vogliamo che lo capiscano anche gli altri». «Sono contenta di essere qua perché mi sento vicina a padre Guglielmo e quindi a Gesù». «Mi sento in pace, felice». «Sono venuto qui per imparare, per conoscere padre Guglielmo». «Mi sento sollecitato a cambiare. Non sono qui solo per vedere l'inizio del riconoscimento della Chiesa della santità di padre Guglielmo, ma per cambiare». «Sento l'obbligo morale di far vedere quanto sia stato importante per noi». «Ho messo una sua immagine in cucina e mi sento da lui protetta». «Sono emozionata; mi sembra di sentirlo qui. Mi sento abbracciata. Sono anni che non mi sentivo così felice». «Aveva uno sguardo ieratico. Come era intelligente! Quanta umiltà!». «Sono qui per

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE





accompagnare il cammino di padre Guglielmo nell'essere conosciuto». «Questa celebrazione mi dice che la santità è possibile». «La persona di padre Guglielmo è profetica per questo nostro oggi dove sacrifici e povertà sono ormai realtà quotidiane anche presso di noi». «Sono qui perché è stato mio maestro di noviziato». «È questa un'occasione per riflettere sulla santità, e capire che è a portata di mano». «Padre Guglielmo è una figura contemporanea da imitare».

Ognuno l'ha percepito per sé padre Guglielmo, ma con delle costanti che la biografia scritta e le parole del vescovo hanno presentato. Di padre Guglielmo affascina l'umiltà, fonte della pace che irradiava e del calore della sua preghiera e della sua parola. Colpisce il suo farsi tutto a ciascuno quasi che egli si ponesse di fronte a chi andava da lui, quale servo di un principe da trattare con ogni riguardo. Ma proprio per questo risultava in lui quella regalità che Gesù aveva quando serviva i discepoli fino a lavar loro i piedi, e parlava dei re di questo mondo così diversi da lui. Era la regalità di chi ama.

### Il vigore dell'onda

Se l'aspetto dell'accoglienza subito viene percepito in padre Guglielmo, ce n'è tuttavia un altro che ne è il fondamento più profondo: la sua vita di preghiera e di penitenza. L'aspetto penitenziale padre Guglielmo ce lo rilancia con il vigore di un'onda che pareva essersi affievolita e che ritrova il suo slancio per spingerci verso Cristo, povero, umile e crocifisso. Padre Guglielmo ci fa ricordare le parole di Francesco nell'esordio del suo testamento: «Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza». Così cominciò Francesco e così proseguì per tutta la sua vita.

Ecco perché padre Guglielmo dormiva poche ore per notte pur avendo un sonno felice. Ecco perché dormiva sul pavimento. Ecco perché accettava come grazia i rimproveri, le incomprensioni. Fare penitenza non era per lui solo per le mancanze personali o per mettere sotto i piedi la carne facendone gradino per elevarsi a Dio, ma anche fare penitenza per quelli che non vogliono fare penitenza, affinché possano uscire dalla prigione del peccato. Penitenza come misericordia, amore per gli altri.

Grande folla per padre  
Guglielmo Gattiani



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**Il notaio sigilla i plichi dei documenti che saranno portati a Roma**

Alle ore 17,45 del 10 dicembre 2011, era terminato tutto il rito giuridico del processo diocesano di ricognizione sulla santità di padre Guglielmo, durato cinque anni, nei quali si sono ascoltati molti testimoni, e due commissioni, storica e teologica, hanno condotto e concluso i loro lavori. Un tribunale (composto da giudice, procuratore di giustizia e notaio) ha pazientemente ascoltato, interrogato, redatto, per garantire un'indagine seria e completa. Il frutto del lavoro veniva presentato al vescovo di Cesena, Douglas Regattieri, la diocesi in cui si è svolto il processo. Accanto a lui era il suo predecessore, Antonio Lanfranchi, che aveva avviato il processo. Poi altri due vescovi, il vescovo emerito di Cesena Lino Garavaglia e Giuseppe Bernardini arcivescovo emerito di Smirne. Il ministro provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, Matteo Ghisini, portava il saluto e la gratitudine di tutti i confratelli di padre Guglielmo e invocava da lui la protezione.

### **La provocazione dell'abito**

Ora tutto passa alla Congregazione Romana per le Cause dei Santi per la

conferma delle conclusioni raggiunte: la definizione del fatto che padre Guglielmo ha vissuto le virtù in modo eroico. È la conclusione, ad un livello superiore, del processo giuridico nel quale non sarà estranea l'azione riconoscitrice della santità operata dallo Spirito Santo nel cardinale e nei vescovi della Congregazione. Ma deve esserci anche il nostro "processo", cioè il nostro cammino verso la santità che padre Guglielmo ci invita ad attuare.

«Vero francescano», l'ha definito il vescovo Douglas Regattieri dopo un'agile sottolineatura di quella generosa provocazione presente nell'abito a toppe indossato da padre Guglielmo, abito che in realtà ben pochi hanno notato, tanto era conforme a tutto quello che padre Guglielmo esprimeva.

### **Dati biografici di padre Guglielmo Gattiani**

*11 novembre 1914:* nasce a Badi, nel comune di Castel di Casio (BO), da Dionisio Gattiani e Maria Puzzarini.

*15 novembre 1914:* riceve il Battesimo con il nome di Oscar.

*Fine di settembre 1924:* fa ingresso nel convento di Faenza come "fratino" e,

un anno dopo, nel seminario minore di Imola.

*15 novembre 1929:* entra nel noviziato di Cesena.

*17 novembre 1930:* fa la professione temporanea ed è inviato al convento di Lugo e poi di Forlì per proseguire gli studi di filosofia.

*Luglio 1935:* è nello studentato di Bologna per gli studi teologici. L'8 dicembre 1935 emette la professione perpetua.

*22 maggio 1938:* è ordinato sacerdote nella chiesa di San Giuseppe a Bologna da mons. Gherardo Sante Menegazzi, vescovo di Comacchio.

*2 agosto 1939:* viene inviato nel seminario di Faenza con l'incarico di vicedirettore dei ragazzi e di insegnante di matematica e geometria, poi a Lugo e a Ravenna con gli stessi incarichi.

*2 gennaio 1944:* viene assegnato alla fraternità di Cesena con l'incarico di insegnante del liceo.

*Maggio 1946:* viene inviato al convento di Cesena quale maestro dei novizi.

*26 agosto 1964:* cessa di essere maestro dei novizi, rimanendo però padre spirituale degli stessi, fino al 1975.

*3 ottobre 1976:* viene inaugurata a Lagrimone "La casa del Padre".

*10 aprile 1980:* partenza per la Terra Santa sulle orme di san Francesco.

*18 ottobre 1980:* viene trasferito a Faenza per il ministero di accoglienza presso la cappella del Crocifisso.

*8 dicembre 1985:* formula il progetto per una televisione mondiale del papa, che concretizzerà poi nel sostegno efficace di Telepace.

*15 dicembre 1999, ore 7,15:* padre Guglielmo lascia la terra per il cielo.

*4 novembre 2006:* apertura del processo diocesano per la causa di beatificazione e canonizzazione.

*10 dicembre 2011:* conclusione del processo diocesano.

Il tribunale che ha concluso il processo diocesano per la beatificazione di padre Guglielmo Gattiani

FOTO DI IVANO PUCCETTI



# VITA E MIRACOLO DELLA PALA DI BUDRIO

RESTAURO DELL'OPERA D'ARTE  
DI AUGUSTO MAJANI

**S** **toria a lieto fine**  
Parliamo della pala dedicata alla  
*Sacra Famiglia con san Francesco*

*d'Assisi* che l'artista Augusto Majani dipinse, a ventotto anni, nel 1895 per la chiesa dei cappuccini di Budrio sorta in quel periodo grazie alla munificenza del barone Federico della Noce. Una storia alquanto travagliata che ha



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



PRIMA

DOPO

visto, in buona misura, i frati cappuccini come protagonisti. Questa vicenda sottolinea, in qualche modo, la loro attitudine a vivere il rapporto con la gente e il proprio territorio in modo coinvolgente, semplice e immediato. Tale modalità è stata fin dalle origini fruttuosa e vivificante per tutti in una dialettica del dare e del ricevere, nell'accezione manzoniana più genuina di "frati del popolo". Nel nostro caso specifico, si può parlare di una testimonianza dell'attenzione dei cappuccini per la conservazione delle opere d'arte in loro possesso, del valore delle testimonianze del passato, tanto da prefigurare tutto ciò come una costante nella loro storia. Il bello, l'opera d'arte, come gradino verso il trascendente e come mezzo espressivo della fede; l'arte come quinto evangelo che parla a tutti.

Ma veniamo alla nostra storia, che ci racconta di un dipinto realizzato dall'artista budriese Majani per la chiesa dei cappuccini di Budrio appena costruita; la sua destinazione era sopra l'altare maggiore. Qui rimase per diversi anni, anche se non mancarono le critiche, che a lungo andare costrinsero i frati a rimuoverla e a collocarla in altra parte della chiesa. La tradizione vuole che tra i rilievi mossi dai fedeli vi fosse la somiglianza del volto della Madonna con quello della fidanzata, allieva e poi moglie del pittore: la budriese Olga Lugaesi. In conclusione il dipinto fu rimosso e collocato in un luogo della chiesa, diciamo così, più "defilato" («così fu levato via e confinato sopra la porta della chiesa»). Nel settembre 1942, il dipinto fu richiesto dall'autore, che all'epoca abitava a Casalecchio, per effettuarvi alcuni ritocchi: infatti era particolarmente interessato a salvare quella che considerava la sua prima opera. Vi fu condotta il 3 novembre successivo da frate Francesco, laico cappuccino, uti-

lizzando come mezzo di trasporto, a quanto pare, un rudimentale biroccio. La guerra, il trasferimento dell'artista a Buttrio (Udine) e altre vicende ne fecero perdere le tracce.

Sembrava che la grande pala fosse andata irrimediabilmente perduta e che ormai ci si dovesse accontentare della fotografia esistente che, sfortunatamente, riproduceva solo parzialmente il dipinto originale. Ma, come nelle storie a lieto fine che si rispettano, all'improvviso ecco la novità: il ritrovamento del dipinto sul mercato antiquario da parte dei frati cappuccini e del relativo acquisto da loro effettuato nel 2004. In tale operazione i religiosi, sotto la guida di padre Andrea Maggioli del convento bolognese di via Bellinzona, hanno dimostrato una grande sensibilità culturale, recuperando un elemento importante della loro storia, con particolare riferimento all'esperienza budriese, conclusasi nel 1985. I giornali diedero molto risalto alla cosa e questo contribuì a suscitare non poco interesse tra la gente del paese, tanto che nel maggio del 2006 un gruppo di cittadini di Budrio si recò a Bologna per vedere il dipinto, che intanto era stato depositato presso il garage del convento, e che versava in uno stato pietoso. Appariva evidente a tutti la necessità di un restauro molto impegnativo, sia sotto l'aspetto tecnico che finanziario.

La storia successiva confermava in pieno il detto popolare "l'unione fa la forza". Infatti da questo momento in poi si compose una specie di cordata. Ne entrarono a far parte il comune e i musei di Budrio, la Soprintendenza di Bologna, il laboratorio di Restauro dell'Accademia delle Belle Arti, sempre di Bologna, e ovviamente i cappuccini, disponibili a concedere il trasferimento a Budrio della pala di Majani, per un certo periodo e previa convenzione con le Istituzioni del luogo. Cosa



La chiesa dell'ex convento dei cappuccini di Budrio

che, date le condizioni favorevoli, si realizzò nell'aprile del 2008 quando i frati comunicarono al Comune il loro interesse a concedergli in comodato gratuito per quindici anni la pala suddetta e nella convenzione successiva si esplicitava la finalità dell'operazione in questi termini: «affinché sia esposta in ambiente adeguato per la fruizione pubblica».

### Ritorno all'origine

Così un'opera pensata e realizzata un tempo per i frati e per la gente di Budrio ritornava nella sua città d'origine a beneficio di tutti. Singolare vicenda di un dipinto che in poco più di un secolo lo si è visto comparire, poi scomparire e infine ricomparire forse più bello di prima, quasi memoria della lunga presenza dei cappuccini in questa cittadina, dove essi si insediaronero nel 1562 e da dove se ne sono andati a metà degli anni Ottanta.

Davanti al dipinto del Majani resti-

tuito al suo splendore originario da un accurato restauro, è doveroso ricordarne gli autori: gli allievi del Laboratorio di restauro dei dipinti su tela e tavola del corso di Metodologia della conservazione presso l'Accademia di Belle Arti. Sotto la direzione della loro insegnante Marilena Gamberini hanno saputo compiere un piccolo, grande miracolo. A lei e a loro un profondo senso di gratitudine da parte dei cappuccini dell'Emilia-Romagna e degli abitanti di Budrio, con l'augurio che l'esperienza fatta possa trasformarsi, per il futuro di questi giovani, in un sicuro investimento.

Dopo il grande successo ottenuto in occasione della presentazione a Bologna e a Budrio negli ultimi mesi del 2011, non potendo tornare sull'altare originario, essendo attualmente la ex chiesa dei cappuccini di Budrio divenuta di proprietà privata, la pala di Majani è stata collocata nell'abside della chiesa di Sant'Agata di Budrio. ■■

**Contenuto, contenitore, cognizione, cognitivo, esperienza...** Ad oggi un'integrazione obbligata tra questi termini sembra necessaria, se vogliamo tornare a formare ragazzi costruttori di pace. Nascono così i progetti didattici realizzati dalla Cooperativa Fratelli è Possibile, dove il valore è a servizio di mente e cuore.

*Chiara Gatti*

# Addestra il **LUPO** ch'è in te

dell'Equipe Mediazione  
della Cooperativa  
Fratelli è Possibile

PROGETTI DIDATTICI PER VOLGERE IN POSITIVO LE SITUAZIONI DI CONFLITTO

## **I** tema trasversale del conflitto

Se da molte parti l'offerta formativa oggi è sempre più incentrata sull'educazione scientifica, la scrittura, l'apprendimento linguistico, la cura dell'ambiente, fino allo sviluppo delle capacità relazionali e la valorizzazione delle differenze, rimane fondamentale, in un clima pluridisciplinare già molto ricco, continuare a porre il focus su un'educazione alla crescita della persona concepita nella sua integralità.

Inoltre si può considerare davvero vasta la "selva" di progetti didattici che un dirigente scolastico deve, unitamente al proprio Consiglio d'Istituto, vagliare come percorsi individuali da inserire all'interno del Piano dell'Offerta Formativa (POF). Perché un servizio di Mediazione Sociale dovrebbe dunque occuparsi di progetti didattici?

Quale nesso lega la pratica della mediazione del conflitto promossa da un servizio di sportello attivo presso la pubblica amministrazione, e un'attività formativa didattica? Come



FOTO DI EUGENIO CARRETTI

*Nella pagina precedente:  
una scena della  
rappresentazione teatrale  
fatta al Festival  
Francescano*

Cooperativa Sociale Francescana “Fratelli è Possibile” ci occupiamo ormai da tempo di formazione intesa come cura delle relazioni e prevenzione del disagio che può nascere da una “cultura violenta delle relazioni”, che si vive già in età prescolare e scolare, come modalità latente di approcciare le relazioni.

La mentalità diffusa, che considera il conflitto come un’incrinatura insanabile, diviene spesso patrimonio comune all’educazione più spicciola che si trasmette sia come realtà familiare che come realtà scolastica. Scoprire nel conflitto un’autentica risorsa e una possibilità nuova di creare relazioni può divenire realmente proposta educativa da rivolgere agli studenti come pure ai docenti ed ai genitori: l’intera comunità educante può beneficiare di quest’ottica diversa, chiave d’accesso ad una migliore e diversa reciprocità tra ruoli ed età diverse. Il conflitto è un tema trasversale ad ogni età e ad ogni profilo umano e sociale.

La nostra scuola oggi, universalmente in crisi per svariati e troppo noti motivi (dai tagli dell’economia in questo settore alle riforme inerenti alla carriera dei professori, alla ristrutturazione dei vari livelli di ogni ordine e grado), è, a nostro avviso, afflitta da un’idea dell’apprendimento inteso soprattutto come conquista cognitiva.

### **Contattare le proprie parti emotive**

In realtà l’istituzione scolastica dovrebbe realmente essere l’ambiente che predispone condizioni emotive e fisiche per sostenere la motivazione all’apprendimento, un movimento del “mondo interno”, secondo il criterio del gusto dell’esperienza. Questo perché l’istituzione scolastica è la rete relazionale che “disillude”, ossia che permette l’incontro con una realtà a

volte limitata e fallibile. Inoltre essa è la “mente emozionale e razionale” di adulti che orientano e gestiscono i movimenti di crescita dei ragazzi, individuando gli ambiti in cui possono essere espressi, dando i limiti e prevedendo l’alternanza tra momenti di impegno-fatica e momenti di gioco-ricreazione.

Nella pratica, di fatto, molto spesso si riduce l’atto educativo a un puro processo cognitivo che può risultare assai dannoso. Escludere la riscoperta di una dimensione affettiva può causare anche difficoltà e blocchi all’apprendimento stesso, che, qualora non ne subisca apparenti danni, in ogni caso si fonda su uno squilibrio di sviluppo tra le componenti evolutive della persona stessa. Riuscire a contattare le proprie parti emotive, aver l’accesso anche alla loro comprensione, facilita soprattutto un risanamento della relazione educativa (alunno-docente) e spesso libera spazi di creatività nuova non solo nell’alunno che impara, ma frequentemente anche nello stimolo professionale che muove positivamente il docente stesso.

Il conflitto è la migliore cartina di tornasole per conoscere le proprie emozioni, per contattarle, per incontrarle e far pace con loro. Prendendo spunto da alcune considerazioni della pedagogista Loredana Perla, si può pensare ad una “educazione alle emozioni” entro un quadro di valori che fungano da “timone” per l’azione, delineando finalità e obiettivi specifici che tengano conto dei bisogni emotivi espliciti e latenti di coloro che crescono, per orientare infine il progetto stesso verso una specifica direzione *morale*. Significa anche andare oltre, guidando il bambino/ragazzo che cresce verso un traguardo di *competenza sentimentale*, fatta di un riconoscimento dell’emozione, ma anche di un suo controllo cognitivo, sapendo valu-

tare quest'ultima, dandole un senso e imparando a emozionarsi per ciò che è davvero importante.

Alcuni pedagogisti parlano dei ragazzi di oggi come figli di una *pedagogia dell'inesistenza* - dove l'inesistente è la figura paterna, l'istituzione autorevole, l'adulto significativo - che trasforma i ragazzi in adulti opachi, indifferenti, anaffettivi. Senza voler offrire facili soluzioni a troppo difficili problemi, poniamo solo l'attenzione su come un riequilibrio tra affetti, pensieri e valori sia a volte la "vecchia ricetta" che ricompona l'individuo, interagendo a tutti i livelli.

### Una proposta in controtendenza

Sulla base di una lunga esperienza, arricchita dallo stile e dai valori francescani, offriamo una proposta in controtendenza positiva anche in campo didattico ed educativo. Progetti improntati alla riscoperta, ad esempio, dell'aggressività intesa come iniziale spinta positiva, della diversità come valore fondante, del valore "amicizia" come molla del conoscere: sono strumenti che aiutano a comunicare ai ragazzi la possibilità di vivere dimensioni di confronto nuove, non solo in ambito scolastico ma in ogni settore della loro vita.

La figura di Francesco d'Assisi, grande maestro di vita relazionale e di sapienti dinamiche di gruppo, risulta essere ancora oggi una guida ideale e un supporto allo sviluppo di una formazione attiva ed esperienziale, molto più assimilabile dai ragazzi, intercettati anche su un piano affettivo. Inoltre Francesco, uomo che per eccellenza ha saputo contattare tutte le parti della sua persona (componente cognitiva, affettiva e spirituale), può risultare ancora molto vicino al mondo di un bambino, di un preadolescente e perfino di un adolescente. ■■

**Percorso formativo**

# Meno muri più ponti

**Conoscere  
le emozioni...  
per gestire  
il CONFLITTO**





**"Punto d'Incontro"**  
Servizio di mediazione/  
accompagnamento nel conflitto  
Savignano sul Rubicone  
Tel. 392/9401652  
E-mail: [mediazioneconflitto@  
unionecomunidelrubicone.fc.it](mailto:mediazioneconflitto@unionecomunidelrubicone.fc.it)



**"Fratelli è Possibile"**  
Cooperativa sociale  
Santarcangelo di Romagna  
Tel./Fax 0541-943647  
E-mail: [cooperativa@ofscesena.it](mailto:cooperativa@ofscesena.it)

FOTO ARCHIVIO COOPERATIVA F. E. P.



*Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale  
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.  
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.  
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono  
le coincidenze, le prenotazioni,  
le trappole, gli scorni di chi crede  
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio  
non già perchè con quattr'occhi forse si vede di più.  
Con te le ho scese perchè sapevo che di noi due  
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,  
erano le tue.*

**Eugenio Montale**

**La fiducia è una cosa seria, recitava un claim pubblicitario di parecchi anni fa.** È seria se la senti su di te, per come ti può cambiare, per come può farti scoprire qualcosa di te stesso che non sapevi nemmeno di essere. È seria, ed è sottile e impercettibile il suo confine con la fede, se la sai trasmettere a chi ti sta accanto. Accarezziamo questo universo nella poesia di Montale *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale* e parlando del film di Guido Chiesa su Maria di Nazareth *Io sono con te*.

**Alessandro Casadio**

## HO SCESO, DANDOTI IL BRACCIO, ALMENO UN MILIONE DI SCALE

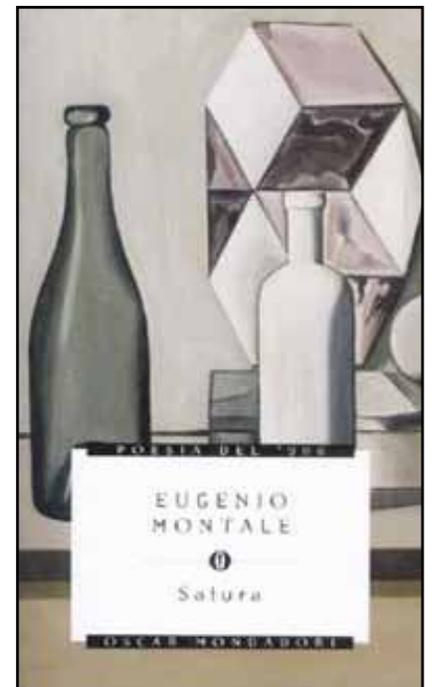
Sarò di parte, lo ammetto e premetto. Sarò di parte perché Montale rientra in quella stretta cerchia di poeti che a definirli solo grandi mi pare di offenderli; perciò, è inevitabile, sarò terribilmente soggettivo nel recensirlo. Se poi ci mettete che la poesia in questione è una delle mie preferite, capirete di dovermi prendere con le molle quando affermo che essa ha lo stesso potere emotivo e la stessa potenza sonora di un'orchestra sinfonica. Ora, io non so se Montale avesse studiato musica o cosa, ma di certo sono note quelle che ti rimbalzano dentro quando la leggi. E non note a casaccio, alla rinfusa, ma uno spartito maestoso e delicato fatto di lettere preziose, dove ogni articolo, ogni virgola, ogni parola è al posto giusto e al momento giusto. Montale parla alla moglie scomparsa, le ricorda quegli attimi vissuti assieme, abbandonati l'uno all'altro, quel voler prendersi cura di lei, quasi cieca, nello scendere a braccetto le scale. Molte scale, milioni di scale, ma troppo troppo poche e per troppo poco tempo. La poesia è così un limpido, breve colloquio che vive di una tenerezza propria solo di chi sa amare l'altro nei piccoli gesti quotidiani, piccole cose, quasi

imprese per due corpi caricati di anni e di vecchiaia. Ma solo lì, nel peso della vecchiaia, Montale sembra trovare la forza di essere romantico senza alcun romanticismo, emozionato senza voler vivere alcuna facile emozione. E così ringrazia quella moglie che tante volte aveva aiutato, la ringrazia perché nella sua quasi cecità è lei che lo guidava nel vero unico viaggio che ha importanza, quello dell'esistenza. Le scale diventano la vita e lì c'è forse bisogno di una forte miopia per poter capire che la realtà non è quella che vedono gli occhi. È inutile - bisbiglia Montale - che ci affanniamo e affaccendiamo nei nostri affari, se poi non capiamo nulla di quello che (non) viviamo. Un po' come, perdonatemi la caduta di stile, uno scoiattolo che accumula avidamente noci su noci, per poi accorgersi troppo tardi di non essere capace di aprirle.

*Pietro Casadio*

una poesia di  
**Eugenio Montale**  
in *Satura*,  
Mondadori, Milano  
2009, pp. 332

*La poesia è in  
Poster a p. 58*



# IO SONO CON TE

**L**a storia di Maria, Giuseppe e Gesù è sicuramente una delle storie caratterizzanti la nostra cultura, raccontata infinite volte con minore o maggiore ortodossia cristiana e attraverso forme espressive diverse. In questo caso è Guido Chiesa a raccontarcene un frammento, dall'annuncio allo smarrimento di Gesù nel tempio, facendolo con un taglio decisamente nuovo e personale.

*Io sono con te* si appoggia ai vangeli tradizionali e a quelli apocrifi: Giuseppe è un vedovo con due figli, ponendo l'attenzione principalmente sulla figura di Maria, la vera pro-

tagonista di questo film. Ella viene presentata come una donna, non più tranquilla, silenziosa e sottomessa ad un progetto promosso dall'alto, ma come una persona determinata e in qualche modo ribelle, che fa sì che tale progetto si concretizzi, scardinando con la sua mite opposizione a un sistema di regole codificate e paralizzanti, lo schema rigido della formazione ed educazione dei figli. Proprio questo suo modo limpido e semplice di rinnovare la pedagogia materna, permetterà a Gesù di sviluppare il suo carisma e le sue prerogative future.

La natura di Cristo rimane sullo sfondo, citata brevemente nel riferimento iniziale al concepimento, esaltando invece il lato umano dei personaggi e degli accadimenti, con una messa in scena improntata ad uno scarno naturalismo, sottolineato dalla scelta del cast di attori, in prevalenza non professionisti, e dall'essenzialità dei gesti e delle parole. Mirabile la lunga sequenza in cui la ricerca dei Magi trova il suo approdo, con qualche dubbio resistente, attraverso un dialogo fondato su semplicissimi rilievi. *Io sono con te* è un film che lascia spazio al sentire di tutti, fondandosi sulla fiducia che Maria avverte su di sé e alla quale coraggiosamente si affianca, che le permette di sfidare caparbiamente ma pacificamente lo status quo sociale e religioso del suo tempo.

La reiterata ripetizione del tutto innesca dinamiche semplici di racconto, anche nel tratteggiare i modi e le forme dell'eccezionalità di quel bambino. Il risultato è quello di un film insolito, che trova, proprio nell'originalità del suo approccio, l'aspetto e la personalità più intensi e interessanti.

un film di  
**Guido Chiesa**  
(2010)  
distribuito da  
Bolero Film





[www.vinonuevo.it](http://www.vinonuevo.it)

«Il Vino nuovo bisogna versarlo in Otri Nuovi»

Avete presente quando si vuole bene alla Chiesa e al mondo e li si vorrebbe un po' più veri e giusti, quando ognuno, nel proprio piccolo e con la propria storia, cerca di dare un contributo positivo? Quando (stanchi, delusi ma sempre appassionati di Gesù) si va alla ricerca di qualcuno, prete, frate o laico che sia, con cui confrontarsi apertamente, mettendo al centro la vita delle persone e scavando in essa i motivi per cui credere in un Dio che si è incarnato in questo groviglio che è il mondo? Nessun sito o libro o programma tv potrà mai sostituire la bellezza di un confronto faccia a faccia... ma *Vino Nuovo* ci va realmente vicino. È un blog a più voci dove giornalisti, appassionati della Chiesa e stanchi del mondo urlato dei media, si aprono a un dialogo vero con i lettori, con stile e contenuti realmente nuovi. È qualcosa di davvero diverso da tutti gli altri esperimenti finora presenti in rete: più umano, cristiano e dialogante, pur con posizioni e accenti diversi. È la dimostrazione che bisogna aprire nuove strade, rimettendo al centro l'essenziale e la speranza che ci sono stati donati.

Daniele Fabbri

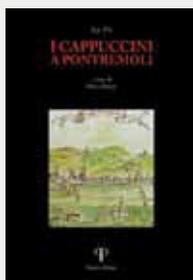


LUIGI LORENZETTI

*Quale Stato sociale*

Cittadella, Assisi 2011, pp. 90

Si può parlare di stato sociale a diversi livelli: quello economico, e oggi scateneremmo un acceso dibattito su quali e quante risorse investire, come limitare gli sprechi, tentando di stringere ancora di più la cinghia in visione di un'ulteriore manovra; quello politico, giostrandosi a fatica tra cultura liberista e statalista; quello giuridico, che apre nuovi scenari sui soggetti a cui lo Stato Sociale deve prestare attenzione, coinvolgendo al suo interno la questione immigrati; quello etico, che chiede solidarietà e sostegno per i più bisognosi. Ne deriva una complessità alla quale non si può rispondere in maniera semplicistica. Luigi Lorenzetti, sacerdote dehoniano, specializzato in teologia morale, lo fa individuando un percorso di ripensamento e recupero dei valori profondi che lo costituirono, concentrandosi sulla restituzione dello Stato Sociale alla società civile. Un nuovo rapporto più condiviso della gestione dei servizi che chiami in causa i corpi intermedi: la famiglia, il volontariato, il terzo settore e le associazioni non-profit.



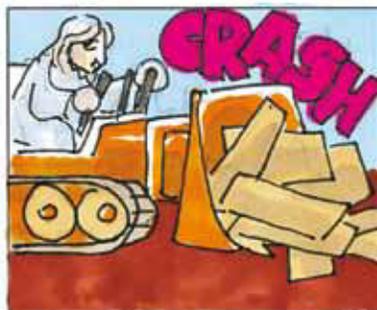
DINO DOZZI (a cura)

*I Cappuccini a Pontremoli*

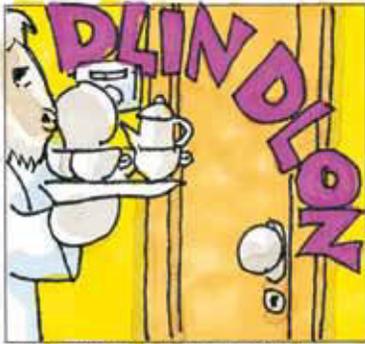
Pazzini Editore, Villa Verucchio 2011, pp. 341

Pontremoli è una terra di mezzo, da sempre una terra di passaggio. Non solo di viaggiatori e commercianti, ma anche di gente comune, di storie, di incontri. Un posto ideale dove frati cappuccini possano vivere il proprio carisma francescano, in umiltà e semplicità. Ed è qui che trova buone sponde l'operato dei "frati del popolo", che per più di quattro secoli hanno condiviso fatiche, lavoro, gioie e sofferenze con la popolazione locale, testimoniando il vangelo con la propria presenza. Questo volume ce ne racconta la vicenda, cogliendola e documentandola anche nel suo contesto storico, facendo prender forma a quella pace del cuore, che hanno saputo trasmettere, tanto da essere «a tutti di specchio per li costumi loro buoni, e santi». Dolcezza che ritroviamo, affresco tra gli affreschi, nella componente artistica della chiesa e del convento a cui una parte dell'opera dedica la sua attenzione.

SALMO 127



SE IL SIGNORE NON  
COSTRUISCE LA CASA,  
INVANO SI AFFATICANO QUELLI  
CHE LA COSTRUISCONO.  
SE IL SIGNORE NON PROTEGGE  
LA CITTÀ, INVANO VEGLIA  
CHI NE FA LA GUARDIA.



INVANO VI ALZATE DI BUON MATTINO E ANDATE TARDI A RIPOSARE, VOI CHE MANGIATE UN PANE, FRUTTO DI FATICHE:



EGLI NE DARÀ ALTRETTANTO A CHI AMA, DURANTE IL SONNO.



ECCO, EREDITÀ DEL SIGNORE SONO I FIGLI, È UN PREMIO IL FRUTTO DEL GREMBO.



COME FRECCHE NELLA MANO DI UN PRODE, COSÌ SONO I FIGLI DELLA GIOVINEZZA. BEATO L'UOMO CHE DI ESSI HA PIENA LA FARETRA!

NON RESTERÀ CONFUSO QUANDO VERRÀ ALLA PORTA PER TRATTARE CON I SUOI NEMICI



# PRECISAMENTE *yoga*

**H**o ricevuto "Messaggero Cappuccino" nei primi giorni di dicembre e debbo farvi i complimenti: è una gran bella pubblicazione nella quale ho trovato diversi articoli di grande interesse! In modo particolare quello a p. 44 (...una mentalità missionaria); a p. 53 (Pancromia di piazza, la foto a p. 54 è stupenda!); a p. 12 (L'eredità dell'hidalgo); p. 24 (le Ancelle dei Poveri). E, a proposito di questo ultimo, a pag. 26, si legge: «Nirmala è responsabile della casa ed offre richiestissime lezioni di yoga a Bologna ed in diversi luoghi nel nord Italia collaborando anche con padre Andrea Schnöller nel centro di Condino (TN)». Conosciamo molto bene Nirmala e ne apprezziamo la professionalità nel campo dello yoga (è diplomata all'Università del Bihar); diverse volte è stata insegnante-ospite nella scuola di yoga "Melograno" nella quale ci siamo diplomati io ed Anna; abbiamo tenuto due stages di yoga presso la loro sede di via Siepelunga (ora si sono trasferite in via Toso Montanari); è stata ospite nell'Associazione "PUNTOYOGA Asd" di Anna qui a Bologna. La sua competenza nella pratica e nella meditazione è da noi ben riconosciuta. Circa Andrea Schnöller - frate cappuccino del convento di Condino - è un vero punto di riferimento per lo yoga e per la pratica meditativa: tiene settimane di pratica e di silenzio, ed è molto conosciuto nel settore per la serietà delle sue proposte. A questo punto però nasce spontanea una domanda: Messaggero Cappuccino dà visibilità allo yoga quale esperienza di vita e di comunicazione, mentre padre Gabriele Amorth - ottantasei anni suonati e settantamila esorcismi nel curriculum - intervistato all'Umbria International Film Festival ha dichiarato: «Pratiche orientali apparentemente innocue come lo yoga sono subdole e pericolose. Pensi di farle per scopi distensivi ma portano all'induismo. Tutte le religioni orientali sono basate

sulla falsa credenza della reincarnazione». L'intervistatore gli faceva notare che le palestre di yoga sono piene e lui rispondeva: «Credo che il dilagare di questa disciplina sia dovuto sicuramente a scarsa conoscenza e a molta superficialità. Sia nello yoga che in altre ideologie orientali, manca Dio. Con la tecnica del rilassamento si mette Dio in soffitta e si crede che l'uomo abbia ogni capacità su se stesso. Lo yoga, al massimo, può essere concepito come attività ginnica, ma quando ad esso vogliamo dare ulteriori significati o valori, siamo fuori strada, per lo meno come cattolici». L'intera intervista è apparsa su molti giornali il 14 novembre 2011. Gradirei un vostro parere. Pace e bene.

Luigi Sassoli - Bologna

La pratica dello yoga (letteralmente "tensione", "esercizio") nelle culture orientali si collega alle religioni (induismo, buddismo) ed è sperimentata come pratica di unione con il divino. Lo yoga è entrato in Occidente recentemente (secolo XIX-XX), ma con connotati sostanzialmente diversi: non si relaziona al religioso e si propone, invece, come possibile riequilibrio psicofisico dell'individuo e raggiungimento di un generico stato di benessere. Si può dire che la pratica dello yoga in Occidente si è secolarizzata. È, quindi, semplicemente un fenomeno né divino né demoniaco che va valutato criticamente sul piano razionale in base alle finalità fisiche e psicologiche che tale esperienza può comportare per l'individuo. È in discussione l'eventuale finalità terapeutica. Per questo, in caso di malattia, è imprudente affidarsi solo alla pratica dello yoga in alternativa al ricorso medico.

Luigi Lorenzetti  
Direttore della Rivista di Teologia Morale